Circuito della «civitas Abellini longobarda» sull'altura di «Selectianum», detta poi: «la Terra»

1. Chiesa di s. Maria
2. Episcopio
3. Chiesa di s. Lorenzo
4. Porta beneventana
5. Torre dell'Orologio; a S. di essa la Porta di s. Antonino
6. Chiesa di s. Andrea
7. Postierla
8. Chiesa di s. Nicola de' Greci
9. Piazza Maggiore
10. Altura del Castello; di fronte, a metà strada tra Via Tufara e la sua parallela in discesa, la «Porta Maggiore». A N. di questa la «Via del Carbonaio» fuori delle mura; a S. la «via salernitana».

In copertina: una piantina del Centro Storico di Avellino. (Disegno di Fulvio Fraternali).

SOMMARIO

Giovani cattolici	pag.	3
I Centri storici	»	6
Avellino antica	»	9
Il Reddito in Irpinia	»	13
Francesco Scandone	»	17
S. Giovanni in Valle	»	23
Recensioni	»	30
Archeologia	»	34
Appendice: S. Alfonso d. L.	»	35

QUADERNI IRPINI

Anno II n. 3 - novembre 1971

Una copia L. 200

Direttore

Antonio Di Nunno

Responsabile

Bruno Lucrezi

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Barra, Antonio Carrino, Nunzio Cignarella, Silvestro De Vita, Carlo Silvestri, Enzo Roca.

Aut. del Tribunale di Avellino
n. 94 del 14-4-1970
Pergola - Avellino

Ristorante

Soldatiello

dal 1860

Avellino

Piazza Garibaldi

NUOVI LOCALI

Le tesi discusse al congresso FUCI

L'IMPEGNO POLITICO dei giovani cattolici

Pubblichiamo il testo di alcuni documenti discussi all'ultimo Congresso nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

La lotta di classe, l'impegno politico dei cattolici, la crisi delle istituzioni, i rapporti tra Chiesa e Stato: questi i più interessanti temi trattati.

Impegnarsi politicamente oggi significa lottare per la liberazione dell'uomo: operare cioè nel contesto sociale per rimuovere le contraddizioni esistenti ed instaurare un processo di umanizzazione che sopprima ogni alienazione. In questo tipo di impegno il cristiano è uguale agli altri uomini: infatti vive e lavora nella stessa situazione, ne subisce le contraddizioni e utilizza gli stessi strumenti storico - politici.

Ma la vita cristiana trova nella partecipazione alla politica una sua dimensione ineludibile. Il cristiano infatti in forza della speranza e della promessa del Regno dei cieli, deve impegnarsi per anticipare fin da ora, nelle condizioni e nelle situazioni reali in cui vive, la liberazione che avrà totale compimento nel Regno. Tale *impegno*, avvenendo, in forme diverse, ma *nei* e *sui* rapporti esistenti tra gli uomini e in società è *politico*.

I gruppi e le comunità cristiane che riconoscono nel Cristo ascoltato, celebrato nell'Eucaristia, testimoniato nella carità il loro essenziale fondamento, trovano come componente della loro vita cristiana l'impegno politico, che:

a) diviene una delle espressioni, oggi significanti, di incarnare nella realtà il comandamento della carità verso i fratelli;

b) va compiuto con strumenti, analisi e giudizi che siano storici e culturali, e non derivati immediatamente dal messaggio cristiano;

c) per non cadere in nuove forme di sacralizzazione della politica, va costantemente rimesso in discussione tramite il confronto che la comunità svolge sulla Parola di Dio e i « segni » che provengono dalla storia.

d) non deve portare a nuove forme di potere « cristiano », ma deve rispettare la realtà civile, politica nella sua autonomia e nel suo sviluppo;

e) tramite la critica profetica, la predicazione, l'impegno storico, deve rivolgerci contro quelle che, secondo il giudizio culturale - teologico che ogni comunità elabora, sono oggi le forme storiche di alienazione dell'uomo.

La concezione dell'impegno politico in cui si sono riconosciuti buona parte dei cristiani italiani fino a prima del Concilio va sotto il nome di *interclassismo*. Esso può essere ricondotto alle seguenti caratteristiche:

1) afferma la necessità di collaborazione e di armonia fra le classi sociali, intendendo la loro esistenza come risultato della volontà divina, invece che come prodotto delle condizioni e dei rapporti economico-sociali esistenti nella società.

2) è una concezione politica imposta ai fedeli che si radica in una fisionomia di chiesa in cui è prevalentemente la Gerarchia a operare scelte politiche tendenti a formare un potere « cristiano » che non rispetta la realtà civile - politica nella sua autonomia.

3) questo ha finito concretamente per sostenere l'organizzazione capitalista del contesto sociale, unendo, in forza di motivazioni religiose più classi aventi interessi oggettivamente contrastanti (ad esempio movimento operaio e borghesia cittadina ecc.).

Possiamo affermare che l'interclassismo ha rappresentato la *mediazione prevalente* in Italia tra fede e impegno politico.

Preso atto della crisi dell'interclassismo con tutti i suoi risvolti, occorre tentare la ricostruzione di una mediazione tra fede e politica che parta dalla scelta di fondo che viene al cristiano dal Vangelo: scelta a favore di quelli che oggi sono i poveri, gli oppressi e gli sfruttati: essi sono i privilegiati agli occhi di Dio (Mt 5,1 ss; Mt 25,34-46). All'interno di tale opzione fondamentale si ravvisa la possibilità di diversi momenti strategici, a seconda delle scelte che ciascuno, o ciascun gruppo è chiamato a fare nelle diverse situazioni in cui vive.

Come linea di orientamento generale della Commissione nella prospettiva di un superamento dell'interclassismo, è emersa la proposta di un impegno nella direzione di una *scelta di classe*. Tenendo presente le difficoltà di una definizione di « classe » riteniamo di poterla designare a partire dai rapporti di produzione.

Fare scelta di classe significa allora schierarsi a fianco di un vasto arco di forze comprendente:

a) il proletariato: cioè quanti vendono la loro forza di lavoro in cambio di un salario (operai e braccianti);

b) una estesa fascia di ceti proletarizzati: studenti, settore terziario, quadri tecnici della produzione, alcuni professionisti, ecc.;

c) il sottoproletariato, gli emarginati, gli esclusi della società (baraccati, sottoccupati, ecc.)

Si individua come guida la classe operaia con le sue tradizioni di lotta: non nel senso di aderirvi acriticamente ricopiandola pari a pari, ma nel senso di ispirarsi ad essa e ai suoi obiettivi. Una scelta in questa direzione non è e non può essere volontaristica e sloganistica, ma è da farsi in base ad una analisi quanto più possibile corretta, utilizzando strumenti scientifici, a partire dall'individuazione del proprio ruolo all'interno dei rapporti di produzione e delle contraddizioni che ne derivano (Nel nostro caso, come studenti universitari, il problema che più ci interessa è quello di uno sbocco professionale alternativo una volta laureati).

Fatte queste considerazioni la commissione ritiene che la Federazione non si deve impegnare in questo momento a compiere scelte specifiche (sono i gruppi infatti a dover scegliere nelle singole situazioni, limitandosi la Federazione ad individuare eventuali linee di lavoro comune).

D'altra parte la Commissione ritiene di impegnare la Federazione ed i gruppi ad un approfondimento del problema in questa direzione:

1) invitando i gruppi ad individuare una propria collocazione strategica con l'utilizzazione di particolari strumenti politico - culturali (marxismo come critica dell'economia politica, concezione dialettica della storia, ecc.);

2) sollecitando un dibattito all'interno della Federazione tenendo presenti eventuali esperienze già in atto, diffondendo documentazione a questo proposito su Ricerca, ecc.

CHIESA E STATO

Nei rapporti Chiesa e Stato in Italia si è notato che:

Il regime concordatario, che poteva avere una qualche giustificazione storica nel momento della nascita, si trova oggi in stato di crisi per il manifestarsi sempre più evidente del gioco di potere in cui Chiesa e Stato in Italia sono implicati. Infatti per il regime concordatario appare sempre più come la conferma del reciproco scambio di favori che Chiesa e Stato si fanno per il mantenimento dello status quo.

In particolare ci sembre necessario che la Chiesa attui l'annuncio del vangelo nei modi che sono i più consoni alla libertà del messaggio. Oggi invece la presenza dell'insegnamento religioso nella scuola rappresenta un privilegio che alla fine si ritorce contro il messaggio.

Ed ancora l'amore indissolubile del matrimonio va testimoniato come profezia di quell'amore che lega Cristo alla sua Chiesa.

Ogni costrizione giuridica e psicologica che si ponga come garanzia della presenza di questo amore ci sembra contraria alla libertà con cui i figli di Dio devono vivere la fede lungo la storia. In tal senso ci sentiamo di dover respingere ogni garanzia giuridico - politica al matrimonio religioso ed in particolare ci sembra necessario respingere il matrimonio in termini integristici.

IL POTERE NELLA NOSTRA SOCIETA'

Nella nostra società il potere è presente e si realizza in molte e varie forme. Per linee sommarie ci pare di identificare tre grandi direzioni: il potere della tecnostruttura, quello delle istituzioni dette politiche (le strutture tradizionali dello Stato) e quello della « base », che tuttavia oggi è di fatto impedita a prendere coscienza di se stessa, ad organizzarsi e a realizzare una vera partecipazione al potere della società.

La tecnostruttura (il meccanismo, cioè, del potere economico - industriale - scientifico) gestisce di fatto la maggior parte della nostra società nei suoi punti più delicati e decisivi, e le impone — con altissimi costi umani — i suoi idoli: profitto efficienza, consumi. Essa guida e impone di fatto le sue scelte allo stesso potere « politico » sia direttamente che attraverso la alienazione e la strumentalizzazione delle masse (si pensi ai mezzi di informazione, alla pubblicità, al ricatto economico...).

Le istituzioni dello Stato attraverso le quali avviene l'esercizio del potere non sono organismi al di sopra delle parti che mediano gli interessi dei vari gruppi sociali, ma lo strumento attraverso il quale la classe dominante costituita da una piccola minoranza opprime le classi subalterne costrette a vivere in condizione di sfruttamento e di alienazione e in questa prospettiva può essere vista la funzione politica dell'ordinamento della giustizia, delle forze armate e di « pubblica sicurezza ». La stessa organizzazione sanitaria ed assistenziale si basa sulla discriminazione di classe per cui soltanto chi è in situazione economica privilegiata può garantirsi una assistenza che la società dovrebbe invece garantire a tutti. Le altre istituzioni che dovrebbero svolgere una funzione critica, quali la scuola e l'università, contrabbandano come neutro un sapere strumentale alla organizzazione capitalista del lavoro e al mantenimento degli squilibri economico - sociali che la contraddistinguono.

Le masse vivono in un clima di alienazione espressamente creato per permettere ai pochi un incontrastato dominio dei centri di potere. I prodotti consumistici che ci vengono imposti chiudono il nostro orizzonte ad un cerchio molto ristretto di valori esclusivamente materiali in cui ognuno è aizzato contro l'altro nel perseguimento del proprio particolare interesse. Viene così determinato un individualismo che impedisce la sopravvivenza di idealità che superino la sfera dell'egoismo personale. Di fatto questo individualismo è di grande ostacolo alla presa di coscienza e all'unità delle masse, la quale sola può creare, con una cultura nuova, la possibilità di un potere alternativo a quello costituito, così subdolamente connesso con quello economico.

Forse è in questa prospettiva di un nuovo potere fondato più direttamente dal basso che il cristiano può sentirsi chiamato ad impegnarsi. La fondazione di questo nuovo potere alternativo sembra infatti un processo che coinvolge alcune fondamentali tensioni del cristiano:

1) il finalizzare tutto, nella maniera più diretta e trasparente, al servizio dell'uomo, con la preferenza delle classi più emarginate.
2) lo stimolo all'assunzione di responsabilità in prima persona nel superamento di interessi individualistici o di parte.
3) un movimento più ampio verso l'unità e la socialità umana.
4) un'occasione di rinvigorirsi nella speranza e nella fiducia di nuovi sbocchi per il futuro.

PROSPETTIVE CHE EMERGONO

Convinti della validità dell'esempio dato dai cristiani delle primitive comunità, luogo di critica profetica al contesto istituzionale di potere, tanto da essere considerati atei e sovversivi, crediamo che le comunità anche oggi siano un momento efficace per opporsi all'autoritarismo e ad un potere che il Vangelo rifiuta. Queste comunità, riunite attorno all'annunzio della morte e della resurrezione del Cristo, realizzando una vita liturgica estremamente semplice ed accessibile e sforzandosi di adeguare la propria vita all'essenza dell'annunzio evangelico, finiranno per togliere alla Chiesa - istituzione tutte quelle certezze e quella forza derivanti da un eccesso di formalismo e dogmatismo. Ci sembra che la spinta che i carismi dei componenti darebbero alla vita della comunità in un clima di maggiore libertà di azione, diverrebbe oltre che uno stimolo per la vita stessa del gruppo, una funzione di critica che tende a realizzare più pienamente il mistero di comunione, trasformando la Chiesa ed eliminandole all'interno tutto ciò che è potere assolutizzato.

Le malattie dei Centri Storici

di Silvestro De Vita

Oggi la legge urbanistica (765) ha evidenziato il problema dei Centri storici ampliando il concetto di conservazione dei siti di interesse per le comunità.

Difatti l'art. 17 così si esprime: « Qualora l'agglomerato urbano rivesta carattere storico, artistico, o di particolare pregio ambientale sono consentite esclusivamente opere di consolidamento o di restauro, senza alterazioni di volumi». Tale concetto è reso ancora in modo più efficace dal D.M. 2-4-1968 n. 1444 all'art. 2 comma A: « le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante...».

Come possiamo vedere, a differenza della concezione ottocentesca, oggi per monumento non si intende soltanto l'opera edilizia di maggior pregio ma l'insieme di tutto un tessuto urbano in cui il monumento vive, così come l'importanza di un sito non è data soltanto dalla presenza di un capolavoro di un celebre architetto ma dallo insieme corale dei volumi costruiti con le proprie stratificazioni storiche, dalla tessitura dei materiali, dai colori impiegati.

E' indubbio che quando ci troviamo di fronte ad una cortina edilizia ed interpretiamo questa in funzione di ritmo, di volume, di colore, di storia, di costume ecc.. nel senso più ampio del concetto, il nostro dovere di cittadini è quello di pensare ad una sua tutela e quindi al modo e alle leggi secondo le quali, appunto, tramandare ai posteri i manufatti. Il primo concetto che dobbiamo accettare ed esserne, quindi, assertori convinti è quello che il presente non ci appartiene ma che scopo preminente dell'uomo, di cultura o meno, è quello di tramandare ai posteri la mag-

giore documentazione possibile sulla vita del passato e del presente.

Il discernere quali manufatti sono da conservare e quali da distruggere, perchè privi di interesse folcloristico, storico, artistico, di tradizione e di fede, non è dettato da leggi ma dal grado di preparazione culturale e di sensibilità dei tecnici che vi debbono operare. Il gusto si evolve ma il buon gusto è fuori del tempo ed ha carattere universale.

Quindi, acclarato che non sono i monumenti da salvare ma gli ambienti con essi, possiamo convenire che anche il Centro di Avellino e tutti i Centri dell'Irpinia meritano rispetto in quanto tutelabili e dalle leggi e dalla sensibilità umana. Resta, ora, da vedere in che modo è possibile la conservazione di un tessuto antico in una città che si evolve fagocitando l'elemento generatore.

I presupposti che hanno dato origine ai nostri Centri sono molteplici e variano da elementi quali incrocio tra vie di grande traffico a cause militari, di ubertosità dei suoli, religiose e di dislocazioni amministrative e di svago, fattori aventi tutti in comune una percorrenza nel tempo tra il tessuto urbano sorto e territorio circostante. Oggi, vedere un Centro storico in relazione soltanto a certe emergenti della città, significa deformare l'elemento vitalizzante che costituì la ragione di essere del Centro stesso. Ossia quello della conservazione dei Centri antichi è un problema di maglia più vasta individuabile, come minimo in quella dell'intera provincia.

Un piano regolatore di un Centro storico non ha senso se non inserito in una catena di attivazione economica del territorio capace di fornire quegli elementi di natura economica, culturale, scientifica, industriale per un risanamento ambientale ed un decongestionamento residenziale.

Oggi, per le «esperienze» di lucro, sorte, sviluppatesi e portate a termine in altre città d'Italia, dobbiamo augurarci che i famigerati piani regolatori dei Centri storici non abbiano a vedere la luce poichè il più delle volte si tratta di piani approntati per una speculazione edilizia di natura più ampia di quella smorzata dalla legge ponte e ciò per la vicinanza ad elementi di valore inestimabile.

A Roma la speculazione edilizia, nel centro antico, ha fatto affari d'oro non inferiori a quelli effettuati nelle zone di nuova espansione urbana. Dietro progetti di restauro igienico-sanitario sono stati «svuotati» interi immobili ristrutturandoli allo interno con effetti sui prospetti, operando un duplice delitto nei riguardi della collettività: delitto culturale perchè la comunità è stata privata di elementi autentici del passato e delitto economico poichè gli immobili, anzichè essere parzialmente sfollati, hanno accolto un maggior numero di abitanti determinando una più massiccia concentrazione demografica nell'area urbana con tutte le note conseguenze per i servizi tecnici, di parcheggio, di scuole, ecc.

Nesssuno può negare l'evidenza di una maggiore commerciabilità di una tale unità immobiliare rispetto ad analoga, diciamo, periferica.

E' lontano da noi suggerire la semplice conservazione del costruito nel Centro storico nè di creare brandelli di città morte in nome di un semplicistico amore per il passato; bensì si suggerisce di rivitalizzare il nucleo dal lato socio-economico, dal lato igienico-sanitario ma soprattutto di creare un demanio di attrezzature pubbliche.

Alle opere di risanamento igienico, necessarie per una civile convivenza nel Centro, dovranno precedere gli interventi di natura economica autosufficienti per la propria maglia. E' errato pensare ad esempio che un Centro antico possa risolvere il problema economico con l'allestire mostre e fiere dell'artigianato là dove di artigianato non esiste alcuna tradizione bensì il problema va risolto in una maglia di territorio più ampia. Soltanto un piano economico potrà dare vita ad un tessuto urbano che si è identificato nel tempo sotto spinte eterogenee. Inoltre il piano economico deve essere integrato e verificato dal piano di risanamento edilizio.

Così è anche lontana da noi l'idea di «risanamenti», di «sventramenti», di «rinnovamenti» e di costruzioni in stile avendo davanti agli occhi gli esempi perpetrati in città come Napoli, Roma ecc. Anzi l'esempio di Roma con la demolizione dei Borghi e la formazione della via della Conciliazione ci fa essere guardinghi verso l'imposizione di una «cultura» ufficiale quale si va, appunto, instaurando in Avellino. Questa «cultura» imposta

non risulta di gradimento essendo le attuali condizioni storiche diverse da quelle degli scempi culturali, oltre al fatto che i tecnici «provinciali» non sono inferiori ad alcuno per preparazione professionale. Che qualche esempio di acultura si sia verificato anche ad Avellino, nel famoso «stretto» e ad Atripalda, nella piazza principale, questo dipende, oltre che dai politici, dagli organi tecnici di controllo i quali non aggiornano i propri organici inglobando i «veri» tecnici dell'edilizia. L'ironia dell'esempio di Avellino consiste nell'aver invocato i motivi della circolazione stradale per attuare la demolizione di alcune strutture edilizie quando, ora, la stessa strozzatura si è determinata con il consentire il parcheggio di veicoli su ambo i lati della strada..

Questo esempio ci deve convincere che la cosidetta teoria degli sventramenti per i motivi di traffico gioca a favore degli «affari» ma non dà alcun apporto alla risoluzione dei problemi della comunità.

Poichè l'intervento pubblico nei Centri storici sarà massiccio per il risanamento igienico, per il restauro dei monumenti, per la demolizione di consistenti sopraelevazioni stratificatesi nel tempo, è gioco - forza che i Centri storici stessi assumano la veste di strutture pubbliche a servizio della Comunità. Giardini creati dall'area di risulta delle demolizioni fatiscenti e di nessun valore, passeggiate pedonali in antichi perimetri di cinta, riportati alla luce, aree di castelli demoliti e di ruderi adibiti a spazi per concerti all' aperto, e quanto altro risulta da trasformazioni idonee al ripristino delle volumetrie originarie o delle masse sui vuoti delle piazze e delle strade, dovranno costituire un demanio a livello comunale e provinciale tale da equilibrare la mancanza di attrezzature per il tempo libero nelle aree di edilizia speculativa sorte finora.

Visto per sommi capi come andrebbero salvati i Centri antichi, resta il problema delle leggi e degli organi che dovrebbero intervenire per la salvaguardia e la ristrutturazione tanto a livello decisionale che a livello tecnico.

Le Amministrazioni Comunali sono investite dalla legge a redarre il piano regolatore del territorio e quindi anche del centro antico ma, se si attende dalle suddette amministrazioni l'esecuzione dei piani particolareggiati, il problema è vanificato dai deficit esistenti a meno che il rispetto della legge urbanistica, con le multe per gli abusi edilizi, non crei un fondo per le opere di restauro dei centri antichi. Siamo scettici a riguardo.

La Gescal che avrebbe potuto operare nell' ambito della legge 14 febbraio 1963 n. 60 viene messa in discussione come esistenza di organismo.

Secondo il nostro modo di vedere dovrebbe essere l'Ente Provincia a promuovere i piani per la fase esecutiva (solo per gli espropri) e finanziaria essendo questo l'unico organo destinato a diventare propagine dell'Ente Regione a cui sono demandati i compiti urbanistici. I Comuni e l'Ente Provincia, essendo gli uni e l'altro organi elettivi e quindi democratici dovrebbero lavorare in stretta integrazione a predisporre quanto occorre alla redazione dei piani da affidarsi a liberi professionisti, tramite pubblico concorso affinchè vi sia un valido apporto culturale non recepibile negli incarichi «brevi manu». Gli accaparramenti dei lavori caratterizzati da funambolismi ideologici e programmati, gli abusati incarichi e reincarichi agli stessi tecnici pongono la comunità in condizioni di estremo disagio e frustrazione non ricevendo, esse, pur dietro laute parcelle, le migliori prestazioni che il pubblico concorso può assicurare. Il concorso dovrebbe essere istituito anche per incarichi relativi a modeste somme per evitare l'elusione della legge costantemente operata con l'artificio degli stralci o lotti che danno parvenza di legalità ad astuzie da giocolieri.

Un piano per Avellino antica

di ANTONIO DI NUNNO

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha posto — per il centro storico — il Comune di Avellino dinanzi a precisi doveri. Nel respingere le proposte del progettista del Piano Regolatore generale della città in merito alla zona vecchia del Capoluogo, il Consiglio Superiore dei LL. PP. si è così espresso: «Per il Centro Storico l'Assemblea condivide il parere della Soprintendenza ai Monumenti che le indicazioni fornite dalla tavola n. 10 e dalle norme non sono ammissibili, in quanto attraverso l'attuazione di comparti non sufficientemente ampi e con la eventualità che in deroga alla norma si dia luogo a edilizia di sostituzione nei mappali occupati da edifici classificati come privi di valore storico, si potrebbe compromettere l'unità ambientale del centro storico, che va concepito come un complesso unitario da conservare nella sua globalità, indipendentemente dalla prospettazione della scala dei valori.

«Tale criterio va applicato anche alla adiacente zona di Piazza della Libertà le cui fonti debbansi intendere assoggettate alle stesse precisazioni, in quanto la piazza stessa costituisce espressione nettamente caratterizzata dalla continuità storica dello sviluppo dell'abitato di Avellino.

«Pertanto gli artt. 8 e 9 delle norme d'attuazione vanno sostituiti dal seguente testo... «Tutti gli interventi negli edifici compresi nella Tavola 10 del P.R.G., sono subordinati all'approvazione di un piano particolareggiato unitario di risanamento conservativo...».

Spetta al Comune di Avellino dunque, il compito di approntare uno strumento urbanistico di «risanamento conservativo» che sia frutto di un attento e meticoloso studio dei fatti storici, economici, ambientali, sociali e di costume della città vecchia.

Le pressioni di molti proprietari di immobili, la spaventosa crisi dei commercianti della zona, ed il deplorevole ed apparentemente irrecuperabile stato di abbandono e di fatiscenza dei due terzi delle strutture edilizie, stanno intanto creando un clima di rassegnazione intorno alla sorte del Centro Storico, per il quale molti già vedono un avvenire sicuro in un vasto programma di sostituzione edilizia.

Le indecisioni dell'Amministrazione Comunale, l'assoluta mancanza di idee in merito alle prospettive future, e — fatto decisamente più grave ed inspiegabile — il mancato affidamento dell'incarico per la progettazione del Piano particolareggiato, stanno progressivamente riducendo il già poco margine di tempo lasciato dall'incalzare degli eventi per l'avvio del risanamento e del rilancio del Centro

Storico di Avellino.

Forse la sorte, così avara verso le zone di nuova espansione della città, ha voluto essere benigna per quell'ammasso tufaceo che non ha mai attirato le mire speculative degli operatori economici cittadini.

E' giunto così fino a noi, scampando miracolosamente al massacro edilizio che si compiva tutt'intorno nel giro di poco più di quindici anni, un agglomerato urbano tra i più interessanti — storicamente ed urbanisticamente — dell'Italia meridionale.

Il primo borgo fortificato, la città raccolta intorno al castello, le strutture di un importante nodo commerciale, la capitale dei Caracciolo, il ruolo di capoluogo, la espansione ottocentesca: momenti diversi di una storia plurisecolare che rivive nella stratigrafia del Centro Storico.

Ce n'è quanto basta per tener vivo un discorso culturalmente valido, ma la stasi intellettuale, prima che politica, della prima metà del novecento ha negato, fino a cancellare, ogni interesse per la vita associativa nel Capoluogo.

L'incultura dei tecnici, l'abulia degli indigeni, l'avidità degli operatori, l'incapacità degli amministratori, hanno steso un manto di noncuranza sul vecchio tessuto urbano fino a minacciarlo nelle sue strutture più valide ed interessanti.

L'impari lotta intrapresa fra il vecchio Castello e gli amministratori, i piani di sventramento e di varianti, i progetti redatti per la sostituzione scriteriata di moltissimi edifici, stanno a dimostrare la scarsa considerazione in cui il Centro Storico di Avellino è stato sempre tenuto dalla classe dirigente di questa prima metà del secolo.

Più recentemente, non fosse stato per il drastico parere del Consiglio Superiore dei LL. PP. in merito agli «emendamenti» proposti alle previsioni del Piano Regolatore, Avellino vecchia avrebbe perso la sua battaglia (così come non ha perso occasione di non manifestare la sua rozza visione delle cose, larga parte della classe dirigente cittadina).

NELLE ALTRE CITTA'

Gli studi e le proposte riguardanti i Centri Storici delle città italiane tendono ad essere — da dieci anni a questa parte — più numerosi e qualitativamente migliori di quelli approntati nel passato.

Questa fioritura di studi, accompagnata da una cauta rivalutazione delle vicende storiche che hanno interessato il Sud d'Italia, ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica i più salienti fatti culturali legati agli insediamenti urbani ed alle forme di vita sul nostro territorio.

Gli insediamenti riguardanti la dorsale appenninica, anche se generalmente privi di grossi fatti architettonici o monumentali, hanno avuto un posto di preminenza in quest'opera di rivalutazione.

I maggiori centri della Campania — per rimanere nell'ambito regionale — stanno affrontando i delicati problemi connessi alla salvaguardia e rivitalizzazione dei vecchi insediamenti.

Tralasciando il caso di Napoli (che per estensione, ricchezza e varietà di monumenti, e complessità dei rapporti tra le strutture della vecchia capitale e le esigenze di una moderna metropoli, pone problemi di natura completamente diversa da quelli di centri come Salerno, Avellino, Benevento, Caserta, Capua ecc.), c'è da segnalare la sensibilità dimostrata per questi problemi da altre Comunità.

Capua, ad esempio, è da alcuni mesi oggetto di un consulto di studiosi ed architetti di diversa nazionalità.

A Caserta le fortunate e riuscite manifestazioni artistiche che vanno sotto il nome di «settembre al borgo» ripropongono di anno in anno gli aspetti caratteristici di un agglomerato medioevale — splendido per le sue intatte strutture — il cui solo problema (oltre, naturalmente, la solita esigenza di investimenti per le opere conservative) è quello di entrare nel circuito degli scambi e della vita della nuova Caserta.

A Salerno l'amministrazione comunale ha verificato con un concorso a carattere nazionale — il «Concorso di idee» di poco più di un anno fa — le possibilità di intervento per la vasta zona compresa tra il porto, via Indipendenza, e il «palazzo della Barriera».

Nel bando di concorso erano chieste idee per la destinazione e rivitalizzazione dell'intera zona (che intanto era già stata dichiarata idonea ad ospitare alcuni importanti «servizi» dell'Università di Salerno), nonchè esempi di ristrutturazione prendendo ad esame una zona — campione, delle strutture edilizie.

Sulla scorta di questi elaborati e con la spinta dei commercianti operanti nel Centro Storico, il Comune di Salerno sta avviando un

discorso che certamente darà i suoi frutti.

Lo stesso Comune di Benevento ha bandito qualche mese fa un concorso a livello nazionale — aperto alla partecipazione non solo dei tecnici, ma anche di studiosi o di cultori della materia — per l'elaborazione di un piano particolareggiato per il Centro Storico con la formula — già sperimentata a Salerno — dell'elaborazione, corredata da plastico, disegno prospettico o altro, di un progetto-tipo (per una porzione pari al 25% dell'estensione del centro antico) nel quale offrire idee chiare di esempi di risistemazione, risanamento ecc.

IL CASO DI AVELLINO

Ad Avellino, malgrado l'esempio di tanti centri vicini, il problema è stato affrontato soltanto «di rimessa», dopo cioè l'imposizione di determinate norme vincolanti da parte del P. R. (il progettista si scontrò, all'epoca della presentazione del suo lavoro, contro tutta la classe dirigente cittadina e larga parte di quella provinciale, che derisero addirittura i forti argomenti culturali che Petrignani portò a giustificazione delle sue scelte).

Il parere del Consiglio Superiore de LL. PP. ha ora posto il Comune dinanzi ad un impegno non più rimandabile.

Individuato il perimetro nel cui ambito operare, il Comune dovrebbe ora sciogliere ogni riserva di carattere settoriale che può aver fino ad ora ritardato qualche decisione.

Il problema di un Centro Storico, è un problema che investe vari aspetti dalla vita della città e che interessa la classe politica da diversi punti di vista.

1) — C'è un aspetto più propriamente urbanistico: inserimento del C.S. nel sistema circolatorio dello intero tessuto della città (ed il C.S. di Avellino, con la sua via Umberto I., non dovrebbe certo trovare difficoltà in tal senso).

2) — C'è un aspetto commerciale: Via Nappi e Via Umberto I. possono riqualificarsi commercialmente se inserite in un contesto urbanistico vivo e sano.

3) — C'è il problema del risanamento edilizio: isolati interi da bonificare, edifici da consolidare e ripulire, un'intera edilizia da riqualificare secondo la destinazione fissata.

4) — Il problema della difesa delle strutture, degli edifici e degli ambienti ritenuti intoccabili va rivisto sulla base di una ricerca storica che ricostruisca per grandi linee gli aspetti ed i «momenti» più qualificanti della crescita urbanistica della zona.

5) — Occorre pensare ad individuare nel vecchio nucleo delle zone destinate ad attività commerciali, altre ad attività artigianali, altre ancora da riservare al raccoglimento di attività professionali (studi, uffici di rappresentanza ecc.), ed infine quella — facilmente individuabile nella zona del Duomo, già dotata di numerosi e significativi edifici di proprietà di Enti pubblici che attendono una utilizzazione — da destinare ad insediamenti di tipo culturale (centri Studi, Centri di Ricerca, attività di livello universitario, il Conservatorio musicale di recente istituzione, ecc.) o di carattere amministrativo, politico e sindacale che non trovino nella vecchia struttura limiti per lo svolgimento delle loro attività (in quest'ultimo gruppo è possibile includere uffici del tipo Ente Provinciale per il Turismo, Segreteria dei partiti politici, «Italia Nostra», Associazione della Stampa ecc.).

6) — C'è, importantissimo, il problema degli insediamenti residenziali: non dovendosi prevedere alcuna nuova costruzione — almeno del tipo fino ad ora realizzato nel resto della città — la questione finisce con il riguardare la sorte di quanti abitano i numerosi «bassi» di Avellino vecchia o gli appartamenti (privi di ogni requisito per essere definiti tali) ricavati in ambienti di fortuna che comunque non potrebbero essere destinati ad abitazione. Si tratta di circa un migliaio di persone cui occorre trovare un vero, idoneo alloggio: nell'ambito dei piani della «167», con l'aiuto della GESCAL e dell'IACP non dovrebbe certo risultare difficile trovare la soluzione al problema della casa di non più di trecento famiglie.

7) — Infine, c'è un aspetto che conviene analizzare: quello dell'interesse turistico che un ambiente opportunamente predisposto e con indubbi motivi ambientali e storici potrebbe suscitare presso l'enorme massa di viaggiatori-turisti che si riversa sulla città di Avellino per i più disparati motivi.

E' questo un aspetto che in Irpinia non è stato mai affrontato nella sua pur interessante vastità: basti pensare che mentre si sognano correnti di traffico da indirizzare verso zone certamente me-

ritevoli di sviluppo turistico, si tralasciano le decine di migliaia di visitatori che da decenni — facendo brevemente tappa nel capoluogo irpino — si recano in pellegrinaggio al Santuario di Montevergine, per non parlare della presenza — che si rinnova di tre mesi in tre mesi (e quindi sfruttabile nel momento più felice di un visitatore a contatto con una nuova città: il primo incontro che si sa destinato ad esaurirsi dopo poco tempo, viene vissuto piuttosto intensamente) — delle circa tremila reclute del CARTC avellinese e delle migliaia di loro familiari che in occasione della tradizionale manifestazione del «giuramento» si riversano sulla città mettendo in crisi il piccolo apparato alberghiero esistente.

IL PROGETTO PETRIGNANI

Abbiamo già detto che l'arch. Petrignani ha avuto il merito di «congelare» una zona che era già stata aggredita dalla speculazione e che non era mai stata presa in considerazione dagli amministratori della cosa pubblica.

Il suo progetto per la ristrutturazione del centro antico, però, se introduceva delle novità in merito alla classificazione degli edifici (edifici privi di valore, edifici con poco, discreto o notevole valore ambientale, edifici di valore monumentale), introduceva anche il principio della ricostruzione con il sistema dei «comparti». Sistema, questo, che pregiudicava — eccezion fatta per alcune facciate ed alcuni volumi — l'esistenza completa della complessa ingabbiatura che è alla base del sistema edificatorio di via Umberto I, e dal lato della rampa S. Antonio Abate e dal lato poggiante sulla collina del Duomo.

Il rispetto delle sole facciate, infatti, avrebbe comportato la distruzione delle mura della vecchia città, mura che passano proprio tra diversi strati edificatori e che sarebbe giusto mettere in luce.

Altrettanto dicasi per le fortificazioni del vecchio castello; fortificazioni che raggiungevano — e se ne vedono chiari segni — la rampa che conduce fino a S. Francesco Saverio (addirittura offensivo, in proposito, la decisione del vecchio Consiglio Comunale di chiedere l'inutile prolungamento di via Luigi Amabile a spese proprio di questo vecchio tratto di mura).

UN PIANO PARTICOLAREGGIATO

Per prevedere un avvenire urbanistico della zona in questione, occorre innanzitutto procedere ad un'attenta analisi dei dati storici oggi in nostro possesso circa il passato del vecchio borgo, visto nella sua interezza e nelle sue singole più qualificanti parti.

E' chiaro che se ci si mette al lavoro con l'intento di scoprire dietro la facciata di ogni «basso» un capolavoro architettonico o un precedente storico degno di Roma antica, significa non aver capito nulla nè del passato di Avellino (che anche allora era un «capoluogo» vecchia maniera, pur nello splendore dei Caracciolo o nella decadenza del Principato Ultra) nè del rispetto che al discreto retaggio storico di una piccola città si deve in omaggio a ciò che è stata la storia in ogni luogo ed in ogni tempo. Solo in questo spirito, e dopo l'analisi che s'è detta, è possibile affidarsi a «tecnici» che, nel nostro caso, dovranno trovare delle soluzioni ai problemi suggeriti dalla cauta riedificazione di quel tanto che deve essere riedificato.

Più che di Piano particolareggiato, dunque, noi parleremmo di una programmazione di interventi che, partendo da quello urbanistico, arrivi a quello finanziario, sociale turistico ecc.

Nè sarebbe inopportuna un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto al problema, nè vani sarebbero i contributi alle ricerche portati da studiosi o da gruppi culturali di solida preparazione (positiva, in tal senso, l'azione del gruppo di «Quaderni Irpini» che partendo da una mostra fotografica, intende giungere a proporre delle idee-guida che sono in parte accennate in queste stesse pagine).

C'è da dire, però, che anche in questo caso tutto sarà possibile se l'azione della classe politica e dei grandi responsabili della cosa pubblica saprà ispirarsi a criteri di moderna amministrazione.

Comunque, ad idee che partano sempre da presupposti culturali ed anche spirituali quali certamente non sono stati alla base dell'azione di tanti amministratori di questa provincia.

Produzione e reddito in Irpinia

Ultimo posto: queste le cifre

di Antonio Carrino

Nell'ultimo numero della rivista «Moneta e Credito» sono state pubblicate le statistiche relative al reddito prodotto nelle province e regioni d'Italia nel 1969, statistiche che — come è noto — vengono redatte dal prof. Guglielmo Tagliacarne e che costituiscono l'unica fonte di misurazione del reddito disaggregato a livello provinciale.

Prima di dare inizio ad un esame, sia pure sommario, delle risultanze delle statistiche in argomento, è il caso di avvertire che il *reddito* cui esse si riferiscono è costituito dal *valore aggiunto del processo produttivo*, cioè dalla nuova ricchezza prodotta durante l'anno, «quale risulta dopo aver sottratto dalla totalità dei beni e dei servizi, trasformati in termini monetari, le quantità e le materie prime impiegate nel processo produttivo». Si determina, così, il *prodotto lordo*, dal quale, sottraendo gli ammortamenti, si ottiene il *prodotto netto*.

Dopo questa breve, ma necessaria, premessa diciamo subito — non è questa, tuttavia, una novità — che Avellino, con un reddito prodotto per abitante nel 1969 di lire 348.548, è all'ultimo posto della graduatoria tra le province italiane.

La differenza di reddito tra la nostra provincia e quella di Milano che (sarebbe inutile dirlo) occupa il primo posto nella graduatoria innanzidetta con un reddito pro-capite di lire 1.273.385 è di lire 924.845; Milano dunque ha un reddito che è circa quattro volte quello di Avellino.

Se facciamo uguale a 100 il reddito pro-capite dell'Italia (che è

di lire 760,506), il nostro è pari a 45,8.

Nell'anno 1969 nella nostra circoscrizione è stato prodotto un reddito lordo complessivo di 172 miliardi e 581 milioni, così ripartito:

SETTORI	MILIONI DI LIRE
— agricoltura e foreste, pesca	56.800
— industria	34.764
— attività terziarie	48.396
— pubblica amministrazione	32.621
Totale	172.581

Come si vede, la parte maggiore di reddito è, da noi, prodotta ancora dall'agricoltura; infatti se facciamo uguale a 100 il reddito totale lordo, la composizione percentuale per settori economici dà le seguenti risultanze:

— agricoltura e foreste, pesca	32,9
— industria	20,1
— attività terziarie	28,1
— pubblica amministrazione	18,9
	100,0

Avellino, tra le province nelle quali il settore agricolo costituisce ancora la componente più importante del reddito provinciale, è ai primi posti, essendo preceduta solo da Ragusa (37,6%), Benevento (36,2%), Foggia (33,7%), Agrigento (33,4%) e Trapani (35,7%). Per contro, la percentuale di reddito prodotto dall'industria — che, come abbiamo veduto, da noi concorre alla formazione del reddito complessivo per il 20,1% — è tra le più basse d'Italia (ci seguono, nell'ordine, Agrigento con il 19,4%; Benevento e Trapani con il 19,2%).

Solo a titolo di curiosità statistica — perchè, è ovvio, con le province industrializzate del nord non possiamo stabilire alcun confronto, tanto siamo lontani non solo geograficamente, ma soprattutto economicamente — diciamo che su 100 lire prodotte nel 1969 nella provincia di Varese ben 67 provengono dall'industria; in quella di Torino 59; a Bergamo 56; a Como 58; a Milano 51.

E' d'obbligo, a questo punto, una riflessione: abbiamo detto che nella nostra provincia su 100 lire di reddito ben 32,9 provengono dall'agricoltura e che solo 20,1 provengono dall'industria; ma con ciò non abbiamo affatto dimostrato che la nostra provincia è povera, perchè ad attribuirle quest'ultimo attributo non è certo sufficiente dire che il reddito agricolo supera quello industriale.

Infatti, Foggia, con un reddito agricolo provinciale del 33,7% non è tra le province più depresse del Paese, mentre Matera, pur avendo un reddito industriale del 33,8% (contro un reddito agricolo del 25,2%) non è certo tra le province a maggiore benessere.

Una più esatta cognizione della povertà (o meglio della depressione) della nostra provincia ci è data da altre considerazioni: Avellino, con il suo reddito complessivo, concorre alla formazione del reddito nazionale soltanto per lo 0,38% (pur avendo una popolazione pari a circa lo 0,8% di quella italiana); con il suo reddito agricolo concorre per l'1,10% al reddito agricolo nazionale; con il suo reddito industriale appena per lo 0,20%.

E ciò quantunque negli ultimi anni si sono registrati incrementi notevolissimi nel reddito prodotto nella nostra circoscrizione, come si può agevolmente vedere dalla tavola 1.

Tav. 1. — Reddito lordo prodotto nella provincia di Avellino

MILIONI DI LIRE

ANNI	Agricoltura e foreste, pesca	Industria	Attività terziarie	Pubblica Amm.zione	TOTALE
1963	38.891	25.982	28.946	20.024	113.843
1964	37.966	25.236	31.684	22.437	117.323
1965	43.963	23.360	34.304	25.585	127.212
1966	44.307	28.606	37 562	28.683	139.158
1967	48.056	36.116	40.737	30.817	155.726
1968	59.400	36.750	45.425	30.796	172.371
1969	56.800	34.764	48.396	32.621	172.581

Infatti, nel 1969 rispetto al 1963 il reddito lordo è aumentato del 51,5%. Una nota preoccupante, tuttavia, si rileva dagli incrementi percentuali verificatisi nel reddito prodotto in ciascun anno considerato nella tavola rispetto all'anno precedente: mentre nel '64 nei confronti del '63 si ebbe un aumento del 3%, nel '65 rispetto al '64 dell'8,5%, nel '66 rispetto al '65 del 9,3%; nel '67 rispetto al '66 del 12,7%, nel 1968 il saggio di incremento si riduce al 10,6% per precipitare nel 1969 rispetto al 1968 allo 0,2%.

Dalla Tavola 2 notiamo che la composizione percentuale del reddito lordo nel settennio considerato non ha subito grossi mutamenti, l'agricoltura avendo oscillato tra un minimo del 30,9% ed un massimo del 34,5%; l'industria tra il 18,4 e il 22,8; le attività terziarie tra il 25,5 e il 28,0 e il reddito proveniente dalla pubblica amministrazione tra il 17,6 e il 20,6%.

Tav. 2 — Composizione percentuale del reddito lordo prodotto nella provincia di Avellino

ANNI	Agricoltura e foreste, pesca	Industria	Attività terziarie	Pubblica Amm.zione	TOTALE
1963	34,1	22,8	25,5	17,6	100,0
1964	32,4	21,5	27,0	19,1	100,0
1965	34,5	18,4	27,0	20,1	100,0
1966	31,8	20,6	27,0	20,6	100,0
1967	30,9	23.2	26,2	19,7	100,0
1968	34,5	21,3	26,4	17,8	100,0
1969	32,9	20,1	28,0	19,0	100,0

Preoccupante è l'andamento decrescente che si nota nel reddito prodotto dall'industria nell'ultimo triennio.

Il divario tra il reddito prodotto nelle province economicamente più floride e quello prodotto nella nostra (che è la più depressa del Paese) tende ad aumentare o a diminuire?

Ponendo a confronto i dati del 1969 con quelli del 1963, notiamo che, per quanto si riferisce al reddito netto prodotto, l'aumento registratosi per la nostra provincia è del 50,1% ed è tra i più bassi d'Italia, incrementi di misura inferiore essendosi registrati soltanto a Vercelli (+45,1%), Aosta (+34,0%), Trieste (+48,8%), Ferrara (+41,4%), Terni (+40,2%), Campobasso (+40,0%), Catanzaro (+45,5%).

Nell'Italia in complesso la variazione percentuale nel 1969 rispetto al 1963 è del 64,6% (come si vede anch'essa superiore a quella della nostra provincia); l'incremento medio dell'Italia meridionale — sempre tra gli anni innanzi indicati — è del 62,2%; quello dell'Italia settentrionale del 63,0% e quello dell'Italia Centrale del 69,2%.

Se poi ci soffermiamo ad esaminare gli incrementi registratisi nel reddito pro-capite, rileviamo che esso è aumentato — nel '69 nei confronti del '63 — del 54,7%, percentuale, questa, inferiore sia a quella media italiana (+57%) sia a quella dell'Italia meridionale (+56,9%) e pressochè pari a quella dell'Italia settentrionale (+54,3 per cento).

Come si è visto, il divario di reddito, tanto complessivo quanto pro-capite, tra le province eco-

nomicamente floride è la nostra tende ad aumentare.

D'altronde occorre notare che in anto, nella nostra provincia, il redd to pro-capite, dal 1969 al 1963, ha fatto registr re un aumento di poco superiore a quello registrato per il reddito net.o complessivo, in quanto è diminuita sensibilmente la popolazione; in parole povere la «torta» è stata divisa tra un numero inferiore di commensali.

Tav. 3 — Reddito pro-capite nella provincia di Avellino

ANNI	LIRE
1963	225.247
1964	229.268
1965	247.248
1966	270 833
1967	309.365
1968	344.316
1969	348.548

E' necessario anzi, a questo pro posito un'altra considerazione: poichè il redd.to pro-capite è ot.enuto dal rapporto tra il reddito prodotto nella provincia e numero di abitanti della provincia e poichè nelle statistiche delle quali ci stiamo occupando il numero degli abitanti è costituito dalla *popolazione residente* non dalla *popolazione pr.sente* (che sarebbe preferib le ma che tuttavia si rivela soltanto alla data dei censimenti) le province a forte emigrazione (come la nostra) vengono — per così dire — danneggiate nel riparto del reddito pro-capite, in quan.o essendo in queste province (ripetiamo a forte emigrazione) la popolazione presente sempre inferiore a quella residente (è noto che molti lasci.no la propria terra per lavorare all'estero o in altro Comune senza «cancellarsi» dalle anagr fi comunali; in altri termini, fanno sempre parte della popolazione res dente ma non certo di quella presente) se potessimo dividere il reddi.o prodotto per gli *abitanti pr.senti* otterremmo — come è ovvio — un reddito pro-capite super.ore.

Con ciò, tuttavia, non è che Avellino perderebbe il titolo di provincia più depressa d'Italia, al massimo nelle graduatorie riuscirebbe a guadagnare qualche posizione.

Prima di ch.udere queste brevi e panoramiche osservazioni, riteniamo opportuno fare un'ultima considerazione: abbiamo veduto che da noi il reddito pro-capite è il più basso d'Italia; se esaminiamo i dati del *risparmio* vediamo che Avellino ha un quoziente di risparmio tra i più alti del Paese.

Infatti, nel 1969 sono affluiti nelle banche e nelle casse postali della provincia depositi per 17 miliardi e 425 milioni di lire con un risp.rmio per abitante di 38.800 lire. Fatta uguale a 100 la media nazionale, il numero indice della nostra circoscrizione è di ben 137,8

E ancora più sconcertante è un altro confronto: su 1000 lire di reddito prodotto in Italia nel 1939 37,0 sono state risparmiate; in Campania 39 8; in Lombardia 25.0; in Piemonte 41,9; in provincia di Avellino 111,3: *l'aliquota più alta d'Italia.*

E' superfluo ogni commento a questa cifra.

Francesco Scandone

Studi e Ricordi

Lo storiografo irpino nella critica contemporanea

di Carlo Silvestri

«Agli estremi confini dell'Irpinia, e propriamente tra questa regione e la storica valle di Caudio e la Campania, si erge maestosa, con direzione generale da N.O. a S.E. la catena, detta, da tempi antichissimi, di Montevergine. Le sue creste nuguali si riattaccano, ad occidente, ai contrafforti, che stanno a cavaliere della fertile Campania; ad oriente, invece, si abbassano con rapido declivio, e si prolungano, alla base, in una serie di colline, che vanno, con leggero pendio, digradando, fino alle rive del Sabato.

Sul colmo, e sulla pendice meridionale di una di tali colline, limitata, a mezzodì, da un piccolo corso di acqua perenne **«il Fiumicello»**, ed a settentrione da un ruscello, detto **«Recupo»** (il **«Rivocupo»** delle carte antiche), si adagia la più gran parte della città di Avellino, capoluogo della provincia di Principato Ultra».

Con questo, che è uno dei più grandi e più celebri cominciamenti, di manzoniana memoria, — diremmo poetici — delle pur innumeri opere di Francesco Scandone, si apre una delle fatiche forse più famose e più conosciute del grande Irpino, la **Storia di Avellino dalle origini alla fine della denominazione longobarda** (1), la cui complessa personalità di storico e di critico letterario, in una con la sua monumentale produzione, è stata da poco vagliata, illustrata e variamente interpretata in una serie di studi, comparsi nel volume **Francesco Scandone, Studi e Ricordi**, recentissimamente pubblicato, in occasione dei festeggiamenti che Montella ha inteso celebrare per onorare il centenario della nascita di uno dei suoi figli più illustri (2). La figura e l'opera di Francesco Scandone hanno acquisito, nella storia della cultura irpina, una importanza notevolissima, se si considera la validità e l'attualità che, ancor oggi, pur a distanza di diversi anni, ha conservato la sua vasta messe di scritti — frutto di estenuanti ricerche di fonti nei maggiori archivi, pubblici e privati, notarili ed ecclesiastici, dell'epoca —, se si considera il nuovo concetto di cultura a cui si ispira, se, ancora, si considera il profondo rinnovamento da lui recato

nel campo degli studi storiografici con le nuove esigenze, prima completamente sconosciute, di una maggiore chiarezza ed ordine, e soprattutto di una maggiore precisione. Elementi, quest'ultimi, essenziali ed indispensabili per una esatta ricostruzione dei vari aspetti dell'umana esistenza nelle età passate, dei costumi, delle arti, delle leggi, delle istituzioni, delle tradizioni, dell'economia, e che gli permisero — seguendo le orme già tracciate dall'insuperato Ludovico Antonio Muratori (3), e, nel Meridione, dal nostro Alessandro di Meo (4), entrambi in possesso di una «prodigiosa» erudizione — di «capovolgere tutti i tradizionali e superati indirizzi della storiografia provinciale del suo tempo, fondando su nuove basi e con una nuova metodologia — primo in Irpinia — la ricerca storica» (5). A causa della monumentalità della produzione e della molteplicità degli interessi, numerosi e di varia natura, furono i giudizi dati, nel volgere degli anni, sullo Scandone, giudizi che di volta in volta, furono improntati a sistemi di valutazione assai diversi, ora pacati e sereni, ora strani ed arditi. Questa contrarietà di pareri non è scomparsa e, ancor oggi, si è conservata nei nostri critici. Ce ne renderemo conto, esaminando più da vicino il volume commemorativo, di cui dicevamo più sopra, e che, già al suo primo apparire, ha suscitato non poche polemiche tra gli stessi studiosi, ma che pur contiene scritti di pregevole fattura.

Con accurata e minuziosa perizia, P. Giovanni Recupido, che, già da tempo, dimostrando una particolare predilizione per le cose della nostra terra, attende, con diligenza e zelo encomiabili, all'analisi della produzione scandoniana, e più segnatamente degli scritti inediti, traccia un quadro abbastanza esauriente della vita del montellese, cui fa seguito una acuta illustrazione di alcune delle sue opere maggiori, con in calce una ricca, aggiornata e preziosissima bibliografia. E sempre, dal periodo della sua verde infanzia, trascorsa nella nativa Montella (6), sotto la guida esperta di un suo zio materno, il dotto D. Giuseppe Schiavo, al periodo dei suoi primi studi giovanili nel Seminario Vescovile di Nusco, e successivamente nell'Università di Napoli, dove conseguì la laurea in lettere, discutendo per la tesi il frutto di un suo lavoro di quegli anni, la **Storia di Avellino dalle origini alla fine della denominazione longobarda** (7); dall'epoca in cui frequentava assiduamente la casa dei Capone, confortato continuamente dall'amicizia di Scipione e di Giulio, coi quali diede vita — nonostante la prematura morte del secondo — a quella comunione di idee e di sentimenti che è prerogativa degli spiriti più grandi e più nobili, all'epoca, limpida e ricca di bei ricordi, della sua illuminata carriera di docente in varie città dell'Italia meridionale, lo Scandone — osserva il Recupido — fu in possesso di «una straordinaria tenacia di lavoro, un intelligente orientamento», cui, negli anni dello studio più intenso e delle ricerche più faticose, corrispose «una profonda e perspicace valutazione della documentazione, un'abbondante erudizione storico ed umanistica». Alla felice valutazione dell'attività dello studioso Scandone, fa riscontro un acuto, agile ed avvincente ritratto dell'Uomo, che rivela in P. Recupido una notevole inclinazione all'analisi psicologica, elemento indispensabile per un più sereno e giusto giudizio critico sull'opera e sulla personalità di un autore: «Esile nella persona, negli ultimi anni sembrava quasi minuto; di statura non superiore alla media. Sorridente con espressione di grande bontà. Con occhi piccoli ma penetranti. Aveva animo tenace e generoso. Molto modesto, semplice nel tratto, a volte sembrava timido. Dignitoso, rigido nella disciplina e, com'è nella indole della nostra gente, opportunamente esprimeva fierezza di sentimenti. Forte nell'avversa fortuna, mai avido, disinteressato tanto, che lo direi francescano di spirito».

Al lungo studio di P. Giovanni M. Recupido fa seguito quello, pur meticoloso, di Mons. Ferdinando Palatucci (8), vescovo di Nicastro, su «I quattro volumi della Storia di Montella» (9). L'opera monumentale che Scandone, con affetto filiale, dedicò alla sua Montella, volendo compiere — come egli ebbe a scrivere — «il dovere filiale verso l'alma terra natia a cui, fin dai verdi anni e con intenso affetto ,aveva dedicato quanto gli era stato concesso dal Cielo di forza e di ingegno», è esaurientemente illustrata, volume per volume, capitolo per capitolo da Mons. Palatucci che, nella sua ampia e minuziosa rassegna di persone e di cose, richiama, per un

momento, alla nostra memoria, la vita, i costumi, le tradizioni dell'Alta Valle del Calore, quale veniva svelandosi allo Scandone, nelle lunghe e faticose ricerche d'archivio, «dall'età della pietra e del bronzo all'arrivo degli Irpini e all'occupazione romana, dalle invasioni dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Normanni, al dominio degli Svevi, degli Austriaci, dei Borboni».

Assai valido dal punto di vista scientifico è pure l'ampio e documentato studio di Francesco Barra, «La storiografia Irpina della seconda metà dell'800». Il giovane studioso avellinese, già noto per una serie di interessanti, brevi profili storici di alcuni comuni della nostra Irpinia (particolarmente brillante quello dedicato a Montefredane) (10), e per la mirabile, snella e riuscita monografia sulla abbazia del Goleto (11), cui ha arriso un lusinghiero successo di critica (12), nell'intento «d'inserire la formazione della personalità culturale di Francesco Scandone nel contesto della storiografia irpina della seconda metà dell'800», traccia di quest'ultima, un'ampia panoramica, esaminando opere, protagonisti e tendenze. Ai fini dell'orientamento della pubblica opinione verso i problemi fondamentali della società dell'epoca, la storiografia dell'800 esercitò un'azione di notevolissima importanza, soprattutto nel particolare clima di libertà nazionali, allorchè venne delineandosi nella coscienza delle classi più evolute il concetto di patria e di nazione e quello, rivoluzionario, del superamento delle ultime sopravvivenze del vecchio regionalismo e municipalismo. Il punto di partenza degli studi storiografici irpini dell'800 — prima dell'affermarsi delle nuove idee — fu, per lungo tempo, la conoscenza di opere del XVII e del XVIII secolo; prima fra tutte i **Ragguagli della città di Avellino** di fra' Scipione Bellabona, «l'espressione migliore e più consapevole della cultura municipalistica ed accademica fiorita nel '600 ad Avellino per l'illuminato e munifico mecenatismo dei Principi Caracciolo» (13). Di minor respiro, chè poco o niente aggiunsero a quanto già aveva detto il Bellabona, le opere del De Franchi (14), del Vitale (15), e del Pionati (16) che pur fu una dotta figura di studioso, i cui sforzi furono volti alla identificazione «del filone della tradizione etico-politica della storia avellinese».

Dopo essersi a lungo, e con ricchezza di particolari, soffermato sull'opera dei fratelli Michele, Giovanni e Giuseppe Zigarelli (17), e successivamente del Valagara (18), e dello Jannacchini (19), il Barra, con una notevole perizia e conoscenza di fatti, di persone, di cose, passa ad illustrare l'ambiente in cui mossero i primi passi i giovani storiografi dell'ultimo decennio del XIX secolo (20): da Vincenzo Pennetti che «mise a nudo i mali — antichi e recenti — che minavano il debole organismo e le fragili strutture della provincia di Avellino» (21), a Nicola Vladimiro Testa che avversò «l'indifferenza delle autorità ed il gretto narcisismo della cultura provinciale» (22), a Vincenzo Cannaviello «appassionato ricercatore ed illustratore del Risorgimento in Irpinia» (23), al fratello Giuseppe, all'arianese Gabriele Grasso (24), fino a giungere agli illustri rappresentanti della famiglia Capone che «assunsero un ruolo notevole nella vita culturale e politica della nostra provincia». E, nell'ambito dell'illuminato mecenatismo di casa Capone, e sulle orme di molti degli studiosi che abbiamo ricordato, si formò il giovane Scandone che, sotto la guida sicura di Scipione e Giulio Capone, andava maturando le sue innate doti di critico perspicace, e affilando le sue armi di studioso instancabile e di storico sensibile ed acuto.

La superficialità e la facilità di talune posizioni, nel campo della critica storico-letteraria, ha assunto, oggi, aspetti sconcertanti, se si considera la presunzione e l'ambizione, spesso accompagnata da una mal celata vanagloria, con cui alcuni studiosi, o pseudo-studiosi, animati sovente più da un deleterio spirito di contraddizione che da una salda volontà di fare opera critica seria e documentata, non si peritano, con una leggerezza e fragilità di ipotesi che non esitiamo a definire ardite, di rovesciare — uno ictu — principii critici autorevoli ed accreditati. E la confusione e l'incertezza di costoro, feriscono non solo gli individui e le cose, ma l'interesse stesso degli studi. Le rivendicazioni e le accuse contro Benedetto Croce costituiscono, in questi ultimi tempi, l'esempio più lampante di questa tendenza, o pretesa tendenza critica, — i cui adepti sem-

brano aumentare con preoccupante rapidità — alla cui base vi è una audace sfrontatezza, una eccessiva superficialità, una insopportabile intolleranza per ogni forma di valutazione serena ed aliena da qualsiasi sovrastruttura «esterna». Di qui i molti giudizi assai stravaganti ed ingiusti che si sogliono dare sul tale o tal altro studioso. Nell'ambito di questi dubbi ed equivoci criteri critici, è impostato il breve scritto del Prof. Romualdo Marandino intorno alla monografia dello Scandone sulla città di S. Angelo dei Lombardi (25) e, sia pure in misura minore, il più ampio quanto ambiguo studio di Mario Garofalo. Secondo il Marandino, nell'opera dello Scandone apparirebbe evidente il «compromesso» tra una «educazione scientifica», acquisita nella piena maturità dello studioso, ed il «lontano tirocinio su cronache locali». Non occorre però essere un osservatore molto acuto per registrare il sicuro e completo dominio del metodo critico dello Scandone fin dalle primissime opere giovanili. E' noto, poi, quali «Maestri» egli abbia avuto fin dalla prima giovinezza; a prescindere dal Capone, infatti, si tratta di un Bartolomeo Capasso e di un Giuseppe de Blasiis! Il «lontano tirocinio su cronache locali» è da attribuirsi, quindi, solo alla fantasia ed alla evidente disinformazione del Marandino. Ancora più infondata, ingiusta e faziosa — oltre che denigratoria — è poi l'altra affermazione del Marandino, secondo cui lo Scandone dimostrerebbe «chiaramente di trovarsi a suo agio più fra i titolati che fra il popolo». «Per i primi, infatti, ha la forza (?) di cedere persino a suggestioni romanzesche (quali?), per il secondo resta nei limiti di un'arida esplicazione di documenti». La verità, semmai, è proprio tutto l'opposto. Incontestabilmente, infatti, — nonostante **l'Ipse dixit** del Marandino — è stato lo Scandone ad occuparsi per primo, e colla diligenza ben nota, delle sin allora oscure e neglette vicende municipali dei comuni irpini e delle loro istituzioni, raccogliendo per lo studioso futuro un immenso e prezioso materiale documentario, campo ancora inesplorato per vasti ed importanti lavori di storia economica e sociale, la cui importanza — va sottolineato — solo di recente è stata riconosciuta dalle nuove scuole storiografiche, mentre ai tempi dello Scandone veniva del tutto trascurata. Ma sarebbe troppo lungo, monotono ed inutile voler commentare le singole affermazioni del Marandino, sostanzialmente monocordi, e non fondate neppure sulla reale conoscenza dei testi scandoniani. Vale solo la pena far notare il cattivo gusto di questo studioso, facile critico delle opere altrui, che ha, fra l'altro, dedicato un altro suo «contributo» sulla presunta «erroneità» — sottolineata anche nel titolo — dell'interpretazione di una epigrafe romana da parte dello Scandone (26). L'interpretazione di quest'ultimo risulta, invece pienamente legittima e corretta, mentre quella del Marandino, non sappiamo quanto cervellotica e stiracchiata, non esce dal campo delle ipotesi.

Su di una falsariga analoga a quella del Marandino, anche se con maggiore ambiguità, è condotto il più vasto studio del Garofalo (27), il quale alterna a giudizi, diciamo pacati, altri infondati e gratuiti. Allo Scandone vengono rimproverate la fede monarchica, l'adesione al fascismo, un «populismo pietistico» e «retorici paternalismi» per i «diseredati, per i guitti (?)» etc. In definitiva — conclude sonoramente il Garofalo — lo Scandone non avrebbe saputo «scavare a fondo nello studio del passato, per presentire e prefigurare nuove albe, o lontani traguardi».

A meno da un mese dall'aver così sentenziato, però, il Garofalo — che sembra prediligere il sistema della «doppia verità» — è ritornato sull'argomento con un ampio articolo commemorativo, pubblicato dal settimanale «La Tribuna dell'Irpinia» (n. 16 - Giugno 1971). In questa sede, il Garofalo, con una fretta che dovrebbe suscitare qualche sospetto, ha fatto precipitosamente (troppo!) marcia indietro, esaltando con tono encomiastico ed apologetico le figura e l'opera dello Scandone, poco prima giudicato studioso reazionario e piccolo borghese, ed ora improvvisamente, divenuto quasi precursore della Questione Meridionale, in quanto egli sarebbe stato «sempre consapevole dell'abbandono miserabile di questa nostra derelitta Irpinia».
E', a questo punto, evidente che ci si trova difronte non ad obiettivi e sereni giudizi storici, che inquadrino l'opera e la figura dello Scandone nel contesto politico, sociale e culturale del suo tempo,

ma bensì a distorsioni ed indebite illazioni, che trasferiscono nel passato passioni ed esigenze del tempo presente. Ma, se lo Scandone fosse stato come l'avrebbero voluto il Marandino e il Garofalo, non sarebbe stato certo più Francesco Scandone, con tutti i pregi, i difetti della sua epoca storica. Ed è innegabile che i difetti del montellese furono molteplici e di varia natura, così come i suoi errori, le sue confusioni, le ingenuità: ma essi vanno vagliati e giudicati con maggiore serenità e con più tranquilla obiettività, soprattutto con una più approfondita conoscenza della società in cui visse, senza mai disconoscere i suo numerosi ed indiscutibili meriti di storico e di critico.

Accenniamo, infine, brevemente, ad «una inedita edizione critica delle «Rime» di Rinaldo D'Aquino a cura di Francesco Scandone», di cui il Preside Prof. Attilio Marinari (28), su concessione della figlia del montellese, Prof.ssa Adele, ha dato alle stampe la parte più importante, che — nonostante gli errori e le ingenuità — riesce a far «cogliere quel che di ancora vivo e di suggestivo contiene» (29). Il volume commemorativo si chiude con una serie di ricordi, comparsi all'indomani della notizia della dipartita dello studioso, ormai quasi novantenne, a firma di quanti lo conobbero, lo stimarono e l'ebbero caro e videro in Francesco Scandone non **«uno studioso comune»**, ma bensì lo studioso **«che, senza alcun basso interesse materiale, diede la passione di decine e decine di anni, di migliaia e migliaia di giornate, tutta la sua vita fisica e intellettuale, al nobile proposito, aureolato di modestia e silenzio, di ricostruire su raggrinzite pergamene, mozze lapidi, corrose carte — oh la immane pazienza e fatica! — in poderosi volumi la storia millenaria della sua Terra Madre!»** (30).

NOTE

(1) Francesco Scandone, «Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda». Con documenti inediti. Napoli, Stabilimento Tip. Michele D'Auria, Via Tribunali 386, 1905, pp. 186.

(2) Il volume, «Francesco Scandone. Studi e Ricordi», Tip. Dragonetti Montella, 1971, è a cura del Prof. Attilio Marinari e di Mario Garofalo. In verità il centenario della nascita cadeva tre anni fa, nel 1968.

(3) Il Muratori (1672-1750), Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, archivista e bibliotecario del Duca di Modena, è il tipico esempio dell'erudito avido di sapere e dello studioso appassionato, indefesso nel raccogliere e illustrare documenti. La sua fama fu legata principalmente a «Rerum Italicarum scriptores», immensa e preziosa raccolta di cronache e documenti vari relativi alla storia italiana di circa mille anni, dalla invasioni dei barbari al secolo Sedicesimo, e definita «il più gran corpo di storia nazionale che fosse allora pubblicato in Europa»; alle «Antiquitates italicae medii aevi» dotte ed acute dissertazioni intese a delineare le condizioni dell'Italia nel Medio evo; e, infine, agli «Annali d'Italia» nei quali è esposta la storia dai principi dell'era volgare al 1749.

(4) Su Alessandro Di Meo (1726-1786), di Volturara Irpina, autore degli «Annali critico-diplomatici del regno di Napoli, della mezzana età», cfr. A. D'Amato, «La Verde Irpinia», 1924.

(5) Francesco Barra, «La storiografia irpina della seconda metà dell'800».

(6) Vi nacque il 12 novembre 1868 da antica e umile famiglia.

(7) Francesco Scandone, op. cit. L'opera che, come si legge all'anizio, fu dedicata al maestro venerato Comm. Enrico Cocchia e al Comm. Filippo Capone, Senatore del Regno e Presidente Onorario di Cassazione, fu particolarmente cara all'Autore che, successivamente lavorando con certosina pazienza per diversi anni, ottenne che fosse ampliata. E, infatti, nel 1947 vide la luce «l'Abellinum Romanum», cui seguirono «l'Abellinum Longobardicum», «l'Abellinum feudale» (1077-1500), e l'«Avellino nell'età moderna» (1500-1815).

(8) Ferdinando Palatucci, «Montella di ieri e di oggi», 1969. Cfr. Quaderni Irpini, luglio-agosto 1970, numero 1.

(9) Cfr. la cit. bibliografia di P. Recupido ai nn. 26, 27, 27 bis e 63 degli Scritti Editi dello Scandone, pag. 67 e pag. 75.

(10) Francesco Barra, «I Comuni dell'Irpinia, Montefredane», Profilo Storico, Economia Irpina, 1965-1966; «Contrada» E. I., 1967. Cfr. sempre in E.I., 1965, «La guardia

nazionale di Avellino e la repressione del brigantaggio nei primi anni dell'unità d'Italia».

(11) Francesco Barra, « L'Abbazia del Goleto», l'Arte Tipografica, Napoli, 1970 Ed. Fuci, Quaderni Irpini, Note.

(12) Cfr. Samnium, rivista storica trimestrale diretta da Alfredo Zazo, anno XLIII, luglio agosto 1970, n 3-4 e Quaderni Irpini, luglio agosto 1970, n. 1.

(13) Scipione Bellabona, «Ragualgli della città di Avellino», Trani, 1656.

(14) Francesco de Franchi, «Avellino illustrata dai Santi e Santuari» Napoli, 1709.

(15) Tommaso Vitale, «Storia della Regia città di Ariano», Roma, 1794.

(16) Serafino Pionati, «Ricerche sulla storia di Avellino», Napoli, 1824. Cfr. su questo volume il severo giudizio del Mommsen (C. I. L. X., 128).

(17) Giuseppe Zigarelli, «Storia della Cattedra di Avellino», e «Storia Civile di Avellino», Napoli, 1889.

(18) Raffaele Valagara, «Studi storico-statistici sulle Opere Pie del Principato Ultra» 1866; «Relazione sull'agricoltura, la pastorizia l'economia rurale nella provincia di Avellino», 1880.

(19) Angelo M. Jannacchini, «Topografia storica dell'Irpinia», 1889-1894.

(20) Non a caso con una di quelle definizioni che peccano in somma grado di rigidità e di schematicità, il secolo XIX fu spesso denominato il «secolo della storia».

(21) Vincenzo Pennetti, «Sulla educazione intellettuale e politica del Principato Ultra», 1902. E' autore di numerosi altri scritti di argomento provinciale.

(22) Nicola V. Testa, «Le cento città d'Italia - Avellino », 1893; « Le condizioni municipali di Avellino nel secolo XVIII», 1900.

(23) Vincenzo Cannaviello, «La patria di Vincenzo Mancini martire della Repubblica Partenopea », 1899; «Giuseppe Cammarota e i martiri irpini», 1900.

(24) Gabriele Grasso, «Studi di Storia Antica e di Topografia storica», 1893.

(25) Romualdo Marandino, «Francesco Scandone e la monografia storica sulla città di S. Angelo dei Lombardi». Per la bibliografia dell'opera dello Scandone, cfr. lo studio citato di P. Recupido al numero 68 degli Scritti Editi pag. 75.

(26) L'epigrafe è conservata nell'Abbazia di Fontigliano, in territorio nuscano.

(27) Mario Garofalo, «Francesco Scandone Studioso di Storia della Letteratura italiana».

(28) Attilio Marinari, «Una inedita edizione critica delle "Rime" di Rinaldo D'Aquino a cura di Francesco Scandone».

(29) Il titolo originale come si legge sul frontespizio del manoscritto, è: «Dott. Scandone Francesco - Prof. del R. Ginnasio-Liceo « A. Genovese » di Napoli - Rime di Rinaldo d'Aquino - con illustrazioni filosofiche, e storiche ».

(30) Cfr. l'articolo di Vincenzo Cannaviello comparso sul Corriere dell'Irpinia del 16 febbraio 1957, a un mese e tre giorni dalla morte dell'«amico del cuore».

Storia e tradizioni religiose della Baronia

S. Giovanni in Valle

di Francesco Barra

Nel maggio del 1136, il nobile normanno Riccardo, signore della Baronia di Vico, in remissione dei peccati propri, di quelli dei genitori e per la salvezza dell'anima sua, donò al Venerabile Alberto, successore diretto di S. Guglielmo nella guida di Montevergine, «unam ecclesiam Sancti Iohannis que edificata est in territorio et pertinentis civitatis Vici in loco qui dicitur Aquare»

La donazione non si limitava alla sola chiesa, ma comprendeva l' intero «casale» di Acquara («cum toto casali qui vocatur cognomine de Aquara»), che sorgeva non lontano dalla chiesa di S. Giovanni («iuxta ipsam ecclesiam»), con tutti gli abitanti che in esso dimoravano («omnes homines qui in ipso casali nunc habitant»).

Il potente signore di Vico (dal XVI secolo Trevico) esentava inoltre i vassalli di Acquara da tutti i gravami feudali e dal pagamento delle tasse e delle «collette» a lui dovute, e concedeva loro il libero uso dei pascoli, dei boschi e delle acque nei territori dei suoi feudi. L'amplia e cospicua donazione — confermata anche, quasi un secolo dopo, nel 1230, dall'imperatore Federico II — veniva poi completata da Sebasta, moglie di Riccardo di Vico, che, con quello stesso documento, concedeva da parte sua a Montevergine un mulino, sito anch'esso presso Acquara (1). Ad accrescere la solennità della stesura dell'importante documento, intervenne lo stesso vescovo di Vico, Amato, che lo sottoscrisse.

In conseguenza di questa donazione, l'Abbazia di Montevergine diveniva suffeudataria della Baronia di Vico per il feudo di Acquara, la cui giurisdizione ecclesiastica, tuttavia, rimaneva di pieno di diritto ai vescovi di Vico. Il Venerabile Alberto inviò quindi ad Acquara alcuni monaci a prendere possesso della chiesa, del feudo e dei beni annessi, facendo edificare per essi «poche celle» (2)

Iniziava così la secolare e spesso tempestosa storia del monastero verginiano di S. Giovanni in Valle (1136-1807), che era destinato a svolgere un ruolo di notevole rilie-

vo nella storia della Congregazione di Montevergine, soprattutto per aver dato ad essa due dei suoi più insigni storiografi Amato Mastrullo e Gian Giacomo Giordano, quest'ultimo a lungo Abate Generale e poi fino alla morte (1662), vescovo di Lacedonia.

La nuova fondazione verginiana si sviluppò sotto i migliori auspici e si affermò presto come una delle più cospicue dipendenze di Montevergine. All'originaria donazione del 1136, infatti, altre se ne erano aggiunte, come quella effettuata il 12 maggio 1160 da Guglielmo, signore di Bisaccia, e da suo figlio Ruggiero («Guilelmus Bisacie Dominus et Rogerius filius meus»), che donarono il vasto feudo di San Pietro al Polveracchio, che si estendeva fra la strada da Bisaccia a Calitri da un lato, e tra quella da Bisaccia a Carbonara (Aquilonia) dall'altro (3). Il feudo, che nel 1706 copriva un'estensione di 560 «tomole» comprendeva una chiesa abitazioni di vassalli, boschi, sorgenti e campi coltivati ed ora all'incrocio di strade importanti, lungo lo spartiacque tra le valli dell'Ofanto, dell'Ufita e del Calaggio.

Altro singolare privilegio fu accordato nell'ottobre del 1264 a San Giovanni in Valle. Il Capitolo della Cattedrale di Vico («Maioris Vicane ecclesie»), riunito dal Vicario Rainaldo durante la vacanza della sede vescovile, assunse infatti solenne impegno di esentare il monastero dal pagamento delle «decime» dovute e di accordare ad esso la più ampia autonomia giurisdizionale per il casale di Acquara (4).

II. — LA GRANDE CRISI DEL TARDO MEDIOEVO.

Il periodo di fama e di splendore di S. Giovanni in Valle era destinato ad essere relativamente breve. Già alla fine del 200, infatti, le contrade rurali dell'alta Irpinia versavano in condizioni che è forse eufemismo definire drammatiche.

Banditismo e criminalità diffusi in ogni strato sociale, insicurezza delle strade e delle campagne, opprimente fiscalismo feudale e regio, decadenza economica e culturale, prepotenza e strapotere baronale ricorrenti pestilenze e care se; queste, in sintesi, le non liete condizioni in cui versavano le terre meridionali sul declinare del XIII secolo.

Tale stato di cose era destinato ad ancor più aggravarsi nella seconda metà del 300, durante l'infelice regno della prima Giovanna (1343-1382). Allora, le lotte dei pretendenti, l'anarchia feudale e il banditismo poterono disfrenarsi senza più alcun limite, travolgendo nel loro torbido gorgo le sventurate ed indifese popolazioni. Nel febbraio del 1344 torme di malviventi e di assassini si rovesciarono sulle terre della Baronia, tutto predando, bruciando e massacrando, senza distinzione di età, di condizione e di sesso («omnia cremaverunt, mares, femines, senes et parvolus occidentes»).

Particolarmente colpite furono Trevico, Flumeri ed Acquara, che ebbero le case devastate e bruciate quasi per intero («fere totaliter») (5).

Altri danni e lutti seminava, pochi anni dopo il rovinosissimo terremoto del 9 settembre 1349, che fu di «tam ingentissimae potentiae» da sembrare alle atterrite popolazioni il più tremendo che mai si fosse verificato «a tempore creationis».

Ai terremoti, alle pestilenze — come quella del 1348 — ed alle incursioni brigantesche si alternavano poi frequentemente i passaggi degli eserciti dei vari pretendenti al Trono di Napoli (Angioini, Durazzeschi, Aragonesi), che incessantemente lottarono — con accanimento feroce — durante buona parte dei secoli XIV e XV. Nell'estate del 1382, ad esempio, la Baronia e le terre vicine, da Mirabella a Zungoli, furono devastate dai mercenari tedeschi di Ottone di Brunswik (6). Ma già qualche anno prima, nel 1376, il piccolo casale di S. Giovanni in Valle — formatosi intorno alle mura protettrici del monastero — e la stessa Acquara appaiono ormai totalmente distrutte ed abbandonate, come attesta un documento pontificio.

Anche i monaci verginiani avevano lasciato il loro diruto e malsicuro monastero, ritirandosi in una casa presso la mura di Carife, ad essi donata affinchè vi fosse eretta una cappella in onore della Madonna di Montevergine.

L'erezione della nuova chiesa era però avvenuta senza licenza da parte del vescovo di Vico. Su preghiera dei verginiani, il Papa concesse allora l'autorizzazione per la consacrazione (7). Aveva così origine il monastero di Carife, che, una volta ritornati i monaci all'antica

sede, divenne «grancia» di San Giovanni in Valle. Migliorate infatti alquanto le condizioni politiche, fu possibile dopo qualche anno ai verginiani riprendere possesso dell'abbandonato Priorato. Tacciono però completamente i documenti — almeno quelli giunti sino a noi — sull'anno del ristabilimento dei monaci a S. Giovanni in Valle, le cui vicende, per oltre un secolo sono avvolte nell'oscurità più completa. Bisogna attendere fino al 1488 per aver notizia del monastero. Il 13 maggio di quell'anno, infatti, il Papa concesse un'indulgenza di 100 giorni a tutti coloro che sinceramente pentiti, confessati e comunicati, avessero devotamente visitato la chiesa di S. Giovanni in Valle, contribuendo inoltre materialmente a restaurarla ed a conservare gli edifici sacri e gli arredi del culto (8).

Questo provvedimento pontificio è di per sè il segno più inequivocabile dello stato di decadenza e di abbandono in cui doveva versare il monastero, probabilmente danneggiato dal rovinoso terremoto del 1456.

III — LA RIPRESA SEICENTESCA E L'ABATE GIORDANO.

Dopo che, nel 1588, la Congregazione Verginiana fu liberata ad opera dell'energico Pontefice Sisto V dalla soggezione alla SS. Casa dell'Annunziata di Napoli, anche il priorato di S. Giovanni in Valle parve riscuotersi dal suo torpore ormai secolare per nuovamente riacquistare quel cospicuo ruolo che aveva ricoperto nei secoli XII e XIII. Ad accrescerne il prestigio e la notorietà contribuì senz'altro notevolmente la provenienza da esso di quel Gian Giacomo Giordano (1590-1662), che domina, colla sua personalità potente la storia della Congregazione Verginiana nel XVII secolo (9).

Mente poliedrica e dai vasti interessi, il Giordano, a lungo Abate Generale (1630-1639; 1642-1645) e poi, fino alla morte, vescovo di Lacedonia (1657-1662), esercitò una influenza profonda nei vari settori della sua multiforme attività, nel governo della Congregazione come nel campo artistico ed in quello degli studi storici. Fu egli, infatti, ad introdurre e ad imporre il gusto barocco a Montevergine, pubblicando inoltre per primo, pur con notevoli infedeltà ed interpolazioni, l'antica vita di S. Guglielmo ed intraprendendo una vasta opera storica sulla Congregazione Verginiana, opera rimasta purtroppo incompleta. Pur tra i suoi molteplici impegni l'Abate Giordano non dimenticò nè trascurò l'amata terra natia, Castelbaronia, ed il modesto priorato che l'aveva accolto fanciullo. Nelle sue «Croniche di Montevergine» (1649) egli rievoca, con nostalgico affetto, le antiche origini di S. Giovanni in Valle e si sofferma a lungo sulla miracolosa effige della Madonna delle Fratte, sul suo ritrovamento leggendario e sul santuario che ad essa fu dedicato. Nelle «Croniche» si accenna pure alla «bellissima festa» che si celebrava presso il monastero il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno), in occasione della quale ricorrenza si svolgevano corse, palii, tornei, rappresentazioni sacre ed una fiera, mentre il Priore esercitava i suoi antichi diritti feudali, stabilendo i prezzi delle mercanzie riscuotendo un tributo su ogni vendita ed amministrando la giustizia. Dal Giordano apprendiamo inoltre che, ai suoi tempi, risiedevano ordinariamente a S. Giovanni in Valle 6 monaci, mentre il monastero, che aveva più di 600 ducati di rendita annua, secondo la sua descrizione, era «posto edificato in una valle,... lontano dalla Terra di Castello e dell'habitato un miglio incirca; la strada per andare è molto incomoda, particolarmente vicino al Monastero, nè si può facilmente e senza gran spesa accomodare per essere troppo scoscesa, precipitosa e soprattutto cretosa e fangosa in tempo d'inverno» (10).

Tale isolamento non era però gradito ai monaci, che mal sopportavano di stare in «luogo basso di mal'aria, et incomodo a quel popolo» (11). Come riferisce l'Abate Amato Mastrullo — contemporaneo e conterraneo del Giordano ed anch'egli storico verginiano — il duca Trifone de Ponte, duca di Flumeri e signore di Castelbaronia, decise quindi di «trasferire il Monasterio dall'antico sito» alla vicina Castelbaronia, la terra che aveva accolto nel 300 i superstiti dell'abbandonata Acquara, raccogliendone l'eredità storica (12). Anche per interessamento del Giordano, allora Abate Generale, nel 1639 fu stipulata una «convenzione» tra il duca e la Congregazione Verginiana, colla quale il de Ponte si impegnava ad acquistare entro tre mesi a sue spese il «Vignale della Corte», dove avrebbero dovuto essere edificate la chiesa ed il monastero, la cui costruzione la Congregazione s'impegnava a condurre a

termine entro 10 anni.

Il duca ed i suoi eredi avrebbero inoltre corrisposto 200 ducati all'anno per il completamento degli edifici conventuali e per il mantenimento dei monaci, riservandosi però la possibilità di affrancarsi da tale obbligo col pagamento, «una tantum», di 3000 ducati, cosa che fu effettuata nel 1668 dagli eredi del duca (13).

Questo dispendioso ed oneroso trasferimento doveva però essere nato sotto cattivi auspici.

Subito, infatti, si accesero liti e controversie. Ad opporsi furono i francescani del convento di S. Spirito, che vantavano un privilegio pontificio, secondo il quale nuovi monasteri non potevano essere istituiti a meno di 300 «canne» di distanza da quelli di Frati Minori. La S. Congregazione dei Vescovi, con decreto del 6 dicembre 1641, respinse però la pregiudiziale dei francescani, affermando che non si trattava dell'istituzione di un nuovo monastero ma solo del trasferimento di uno già esistente (14). Fu così possibile dare sollecitamente inizio ai lavori di costruzione. L'8 maggio 1642, infatti, Silvestro d'Afflitto, vescovo di Trevico, accompagnato da tutto il clero, dai verginiani e da gran folla di popolo, benedisse solennemente la prima pietra del nuovo monastero.

La zona prescelta, nota come «Vignale della Corte» o «Largo delle Taverne», era allora in aperta campagna, a circa un chilometro dall'abitato di Castelbaronia ed a solo poche centinaia di metri dal convento francescano di S. Spirito.

Soltanto mezzo secolo più tardi, nel 1703, il duca Giuseppe De Ponte, affascinato dall'idea di far risorgere l'antica Acquara, provvide a popolare la zona, e, avendo fondato al «Largo delle Taverne» (attuale piazza Municipio) delle abitazioni per i suoi vassalli e coloni, il suo palazzo ed una chiesa ad esso annessa, pretese di chiamare «Acquara Nuova», in tutto distinta da Castelbaronia, questo nuovo aggregato urbano. Se egli riuscì però nel 1705 ad ottenere che il titolo e le rendite della diruta chiesa parrocchiale di S. Euplio di Acquara fossero trasferite alla nuova chiesa e che questa fosse eretta in parrocchia, fu invece costretto a recedere, in seguito a un decreto del 1737, dalla pretesa di rifondare Acquara in territorio di Castelbaronia e di considerarla un'entità da questa separata. Ma mentre il duca De Ponte edificava quella che — secondo i suoi intendimenti — avrebbe dovuto costituire la risorta Acquara e che, invece, si fuse in breve naturalmente con Castelbaronia, divenendone parte integrante, la costruzione del nuovo monastero di S. Giovanni in Valle, nel 1710, a settant'anni dalla fondazione, non era stata ancora completata, «essendo soltanto compiuto il monastero, ma la chiesa appena principiata» (15).

IV. — LOTTE E LITI SECOLARI

Sostenendo l'inadempienza della Congregazione Verginiana nei confronti della «convenzione» del 1639, il duca Giuseppe De Ponte — il rifondatore di Acquara — intentò quindi nel 1710 lite alla Congregazione, lite che doveva concludersi solo vent'anni dopo, nel 1730, con una «amichevole transazione» (16). Altre e ben più «strepitose» controversie si erano già accese nella seconda metà del 600 coi vescovi di Trevico, che avevano ormai da tempo stabilito la propria sede a Castelbaronia.

La lotta si trascinò, con fasi alterne, per oltre un secolo e non si concluse che colla soppressione di S. Giovanni in Valle (1807). La S. Congregazione dei Vescovi, con decreto del 5 settembre 1692, negò ai monaci la facoltà di confessare senza l'autorizzazione vescovile e vietò loro il fonte battesimale nella chiesa del monastero.

I verginiani venivano inoltre obbligati a partecipare alle processioni indette dal vescovo, senza poterne fare delle altre per proprio conto, mentre il vescovo veniva autorizzato a far togliere dallo spiazzale antistante al monastero un'iscrizione colla scritta «Nullius», simboleggiante la pretesa dei monaci di considerarsi esenti dalla giurisdizione vescovile (17). Si concludeva così la prima fase della lotta, che vide i verginiani completamente sconfitti. Nè meglio, per loro, le cose sarebbero andate successivamente. La controversia giurisdizionale si riaccese nuovamente dopo che il Priorato di San Giovanni in Valle fu eretto in Abbazia da Papa Benedetto XII (7 giugno 1726). Nel 1763, infatti, i monaci «attentarono» nuovamente alla giurisdizione del vescovo Bernardo Onorato, avendo, fra l'altro, riinnalzato l'epigrafe «Nullius» (18).

Ma, con decreto del 2 aprile 1766, furono confermate le disposizioni già emanate nel 1692. Col passare degli anni, la contesa tra i verginiani ed il clero secolare di Castelbaronia andò sem-

pre più radicalizzandosi e degenerando. Il vescovo ed i comuni di Trevico e di Castelbaronia decisero infine concordemente di chiedere al Re la soppressione dell'abbazia, affinchè fosse essa adibita a Seminario, che era sempre mancato nella minuscola diocesi di Trevico, nonostante i decreti del Concilio di Trento. E la R. Camera di S. Chiara, con ben due «consulte» (dic. 1778; apr. 1779), espresse parere favorevole alla richiesta del vescovo e dei due comuni. I verginiani ricorsero però anch'essi al Re, esponendogli fra l'altro la veneranda antichità del monastero, attestata dal documento di donazione del 1136 del normanno Riccardo e dal diploma di Federico II del 1230. Ferdinando IV di Borbone ordinò allora alla R. Camera di S. Chiara di decretare la soppressione del cenobio solo nel caso che quei documenti — come dalla parte avversa si sosteneva — fossero risultati falsi ed apocrifi. L'ardua perizia fu affidata a Giuseppe Arcangelo Greco, che, dopo averla condotta in «base alle più sicure regole di critica e della Diplomatica del nostro Regno», ebbe a riconoscere e ad attestare la piena autenticità e genuinità di quegli antichi e discussi documenti (19). Non per questo si arresero e desistettero dal loro proposito i comuni di Trevico e di Castelbaronia, che, stimolati dal vescovo, chiesero nuovamente nel 1784 la soppressione del «picciolo Monistero» di S. Giovanni in Valle, «donde la monastica disciplina è bandita» (20). Un grave e sanguinoso episodio, legato anch'esso in parte al virulento contrasto cui abbiamo accennato, era frattanto avvenuto nell'agosto del 1763. Mentre infatti il colono Nicola Furia, ricercato dalla Giustizia per debiti, veniva condotto alle carceri dai «baglivi» baronali, costoro furono assaliti dai due figli del Furia, che, liberato il padre colla forza, si rifugiarono poi sul sagrato della chiesa di S. Giovanni in Valle. Gli armigeri, dopo aver tentato invano di allontanarli di lì a sassate, fecero irruzione sul sagrato, violando così l'immunità ecclesiastica ed il diritto di asilo, e ferirono mortalmente a pugnalate uno dei figli del colono, il cui sangue imbrattò i gradini del tempio, mentre l'altro fratello riuscì invece a sfuggire ai baglivi (21).

Un altro episodio, per fortuna meno cruento, ma che per poco non proruppe in violenze, si verificò nel 1792. Avendo i monaci nuovamente eretto — con costanza degna di miglior causa — La celebre epigrafe colla scritta «Nullius», e pretendendo inoltre di vietare al clero secolare di recarsi in processione nello spiazzale antistante il monastero, agitazioni e tumulti furono iscenati dalla popolazione, che, minacciosamente, impose ai monaci di recedere dai loro propositi, «onde fu prudenza cedere» (22). Altri danni all'abbazia furono arrecati, negli ultimi anni del 700, dalla disastrosa amministrazione finanziaria dell'abate Carlo Toppi, con conseguente pauroso disavanzo nel bilancio del monastero, sempre più insidiato nella sua stessa esistenza da avversari tenaci e spregiudicati. Tra costoro — e tra i più accaniti — va annoverato lo arciprete curato di S. M. delle Fratte, Francesco Saverio Melito. Questi, nel 1805, indirizzò al Re una supplica, in cui esponeva dettagliatamente «gli scandali che si ricevono dall'intera popolazione dall'irregolare ed inosservante vita che menano i religiosi di S. Giovanni in Valle, essendo più che noti i delitti, che da' medesimi si commettono anche extra claustra, andando armati e commettendo mille eccessi, senza che il superiore di quel Monastero (D. Romano de Meo), uomo che non ha carattere, vi opponga alcun riparo». Secondo l'arciprete, nella abbazia risiedevano in genere solo «pochi individui, ed ordinariamente i più discoli».

«La chiesa languisce», egli proseguiva, mentre i monaci erano il ludibrio del paese per esser «sempre ad ogn'ora armati, ubriachi». S. Giovanni in Valle poteva quindi in conclusione ben esser definito, secondo l'icastica invettiva dello arciprete di S. M. delle Fratte, «il postribolo di tutta la Congregazione» Verginiana (23). Alle accuse del Melito replicò l'Abate Generale di Montevergine, che manifestò al Sovrano tutto il suo indignato stupore, perchè, a suo avviso, nell'abbazia di Castelbaronia risiedevano «gl'individui di miglior nome e morigeratezza». Le accuse dell'arciprete andavano quindi considerate false, in quanto animate da spirito malevole e miranti a colpire la Congregazione Verginiana per occulti e poco degni scopi (24).

Preso tra i due fuochi delle opposte fazioni clericali, il Re, con dispaccio del 17 agosto 1805, ordinò comunque alla Curia Vescovile

di Trevico le più accurate e riservate indagini sulla delicata questione. Ma presto, prima che i contendenti se l'aspettassero, una soluzione radicale venne a definitivamente tagliare l'aggrovigliato nodo delle ormai secolari controversie tra S. Giovanni in Valle ed il clero secolare di Castelbaronia. Occupato infatti il regno di Napoli dai francesi nel 1806, il nuovo re, Giuseppe Bonaparte, con legge del 13 febbraio 1807, decretò la soppressione di tutti gli ordini religiosi benedettini, compresa la Congregazione di Montevergine. Era il trionfo — totale ed insperato — degli implacabili avversari che per decenni avevano tenacemente e con ogni mezzo insidiato l'esistenza dell'abbazia di S. Giovanni in Valle. L'arciprete Melito, recatosi processionalmente al monastero alla testa di gran popolo, potè finalmente, senza contrasto alcuno, celebrare la sua vittoria, impossessandosi dei quadri della chiesa e di numerosi arredi sacri. E, non contento, «non mancava dappoi spogliarla interamente, e fino alle predelle degli altari, vandalismo di notabile danno anche per il comune, cui tale chiesa era stata creduta!» (25).

V. — SOPPRESSIONE E FINE

Decretata la soppressione della Congregazione Verginiana, l'abbazia di S. Giovanni in Valle fu abbandonata all'indiscriminato saccheggio ed alla rapina legalizzata. Oltre alle vandaliche spoliazioni dell'arciprete Melito, infatti, quanto rimaneva in mobili, suppellettili e arredi sacri fu alienato a vil prezzo, caoticamente, alla rinfusa, mentre i beni immobili dell'abbazia vennero assegnati dallo Stato al Comune di Castelbaronia. I locali di S. Giovanni in Valle furono invece adibiti a Caserma di Gendarmeria, a Carcere ed a sede degli uffici giudiziarii del Circondario di Castelbaronia. L'ultimo vescovo di Trevico, Agostino Golini, vedeva così definitivamente tramontare il suo sogno, tanto tenacemente rincorso, di istituire il Seminario diocesano nell'ex monastero verginiano. Pochi anni dopo la sua morte (1813), la minuscola diocesi di Trevico concludeva la sua esistenza, venendo, soppressa ed aggregata alla diocesi di Lacedonia in base al Concordato del 1818 (25). Poco resta ormai da aggiungere alla storia secolare di S. Giovanni in Valle, il cui lento e malinconico declino si svolge per tutto l'800 e sino ai giorni nostri nell'oscurità più completa. Vale però la pena di riportare la descrizione che dell'ex abbazia dava, a metà dell'800, lo storico avellinese Giovanni Zigarelli. Trattandosi di un edificio che l'iniquità dei tempi e l'umana ignoranza hanno di recente irrimediabilmente e totalmente distrutto, la breve pagina dello Zigarelli acquista il valore di una testimonianza a cui nulla, purtroppo, è ormai possibile aggiungere. Egli scriveva: «era (il monastero) di spettabile architettura... e preceduto da una bellissima spianata, ed un portone ad intagli di elegante lavorio menava al chiostro di forma quadrata e di bella prospettiva, su i cui raggi sorgevano quattro superbi dormitori, e di sotto corrispondenti stanze addette ai bisogni del monastero... D. presente *(1853-1860)* il Cenobio è nella maggior parte in piedi, ed addetto a Caserma della Gendarmeria reale, a residenza del Giudice Circondariale e a Cancelleria Comunale; nel mezzo del chiostro si vede ancora un pozzo mirabile per la gran copia di acque, sua bontà e freschezza: rende esso alla mensa vescovile di Lacedonia. Alla sinistra del convento sorgeva la chiesa, con porta maggiore all'oriente, la quale... fu rifatta *(1750 circa)* con novello e più vago disegno a' tempi dell'Abate Generale D. Ramiro Girardi e del successore D. Severino Pironti

Di presente è chiusa, e ciò che di pregevole rimase alla soppressione adorna la Chiesa Madre di Castelbaronia *(S. M. delle Frattè)*, non escluso l'organo ed il gran dipinto di S. Giovanni Battista di maestro pennello» (26). La decadenza del monastero, e, soprattutto, della chiesa, già lamentata più di un secolo fà dallo Zigarelli, doveva col tempo sempre più accentuarsi ed aggravarsi. Anni fa, infatti, l'antica chiesa, ormai spogliata d'ogni cosa, fu adattata a sala cinematografica (!), mentre più recentemente, con improvvisa decisione, l'intero complesso monastico veniva abbattuto, per procedere «in loco» all'erezione di un moderno edificio per gli uffici giudiziarii. E quando, alcuni mesi orsono, ci recammo a Castelbaronia per studiare dal vivo l'antico cenobio ed a raccogliervi l'eco di tante vicende religiose, culturali e civili, del vetusto edificio, ormai smantellato, avanzavano solo l'ala delle carceri ed il grande pozzo marmo-

reo del chiostro, che malinconico emergeva a fatica tra i freddi pilastri di cemento delle fondamenta della nuova costruzione.

NOTE

(1) Cfr. G. G. Giordano, Croniche di Montevergine, 1649, fol. 466 e F. Ughelli, Italia Sacra, t. VIII, ed. Coleti, 1721.

(2) Giordano, op. cit.

(3) Doc. inedito in Archivio di Montevergine, B. 405.

(4) Doc. inedito in Arch. di M« V«, B. 405.

(5) E. Ricca, Storia dei feudi delle due Sicilie, vol. 5, 1859-1871.

(6) N. Barone, Notizie storiche di Carlo III di Durazzo, in Arch. Stor. Prov. Nap., vol XII.

(7) G. Mongelli, Regesto delle pergamene di Montevergine, vol. IV, reg. 3761 (18 maggio 1376).

(8) Mongelli, op. cit., vol. V, reg. 4436.

(9) Sul Giordano, cfr. G. Mongelli, Un vescovo irpino del XVII secolo: Gian Giacomo Giardano, in Samnium, 1962, n. 3-4, e Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana, 1968, volume IV, capitolo V.

(10) Giordano, op. cit., foll. 466-472.

(11) Arch. di M. V., B. 405.

(12-13) Cfr. Mastrullo, Montevergine Sagro, 1662, pagg. 356-360, e docc. inediti in Arch. M. V., B. 405.

(14-15-16-17-18) Arch. M.V., B. 405.

(19) Cfr. la «Perizia ordinata con Real dispaccio del 10 febbraio 1781 alla R. Camera di S. Chiara», memoria a stampa in Arch. M. V., B. 405.

(20-21) Arch. M. V., B 405 e B. 406.

(22) G. Zigarelli, Viaggio storico-artistico al Reale Santuario di Montevergine, 1862, pagg. 193-196.

(23-24) Arch. M. V., B. 406.

(25) G. Zigarelli, op. cit. La domanda dell'Arcipr. Melito per ottenere gli arredi dei verginiani per S. M. delle Fratte è in Arch. di Stato di Avellino, Atti Amministrativi, vol. 7. Nello stesso vol. vi è pure il «Notamento» degli effetti del monastero soppresso.

(26) In base al Concordato del 1818 tra il Regno di Napoli e la S. Sede, il Comune di Castelbaronia doveva corrispondere al vescovo di Lacedonia 180 ducati annui, come censo per i beni di S. Giovanni in Valle (Cfr. Arch. M. V., B. 406 e la memoria legale a stampa «Per la Mensa Vescovile di Lacedonia contra del Comune di Castelbaronia», 1859, di Michele e Fiorentino Zigarelli).

(27) G. Zigarelli, op. cit., pagine 193 196.

Recensioni

Chi riforma le Forze Armate?

Una delle «Riforme» di cui in Italia non si parla mai, o quasi mai, è quella delle Forze Armate e della Difesa Nazionale. Non la rivendicano infatti i sindacati, non la propugnano i partiti politici, non ne discute il Parlamento, non se ne occupa il Governo, mentre l'opinione pubblica viene mantenuta nella oscurità e nell'ignoranza più completa su tutto ciò che attiene — direttamente o indirettamente — ai problemi della Difesa. Questo da sempre. Solo di recente si sono avuti sparuti ed isolati tentativi di singoli uomini politici e di gruppi di èlite per rompere la spessa cortina fumogena della retorica ufficiale ed affrontare, in piena responsabilità politica, questioni di capitale importanza che riguardano tutti i cittadini, questioni da troppo tempo abbandonate dal potere pubblico in balia dell'arbitrio di potenti burocrazie militari, giuridicamente e politicamente irresponsabili difronte al Paese. In questo quadro rientra il progetto di legge dell'on. Sullo per la riduzione del servizio militare di leva da 15 a 12 mesi, ben timida proposta, che non intacca la sostanza della complessa questione, e che pure ha suscitato violente e sprezzanti reazioni da parte delle alte caste militari (vedi il discorso di Pordenone del Generale Mereu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), col conseguente, naturale e scontato naufragio dell'«audace» disegno di legge nelle insidiose sabbie mobili parlamentari e burocratiche. Il volume recentemente edito da Laterza sul «Potere militare in Italia», dovuto a diversi autori, ha quindi il merito indiscutibile di aver compiuto un'opera pionieristica, aprendo la via ad ulteriori studi e a nuovi apporti critici, in un campo in cui l'Italia, a differenza delle altre nazioni europee, è ancora all'anno zero, a causa di tutto un pesante retaggio storico di conformismo, di depressione culturale, di repressione ideologica, di falsa retorica e di scarsa coscienza civile, retaggio ancor oggi vivo ed operante. Il quadro — sia pur incompleto, date le note difficoltà di documentazione — che emerge dal volume delle Forze Armate italiane è a dir poco sconcertante e preoccupante. Un bilancio militare, infatti, che ammonta alla cospicua cifra di 1500 miliardi annui (il 3 per cento del reddito e il 12 per cento del bilancio generale), di cui solo la quarta parte (!) è destinata all'acquisto ed al potenziamento di materiali, mezzi etc., mentre il restante 70 per cento circa viene assorbito da «spese improduttive» (pagamento e mantenimento del personale, degli uffici etc), «costituisce, evidentemente, una dimostrazione di elefantiasi burocratica che non può lasciare indifferenti classe politica e opinione pubblica» (pref. di E. Forcella, pagg. 14-15). L'abnorme proliferazione dei quadri direttivi e burocratici è poi un altro aspetto meritevole di riflessione. Mentre infatti l'organigramma ufficiale prevede per le tre Armi 321 Generali, ve ne sono in effetti ben 1016, ed invece dei 284 Colonnelli e Tenenti-colonnelli previsti, ve ne sono 681 (pref. cit. pag. XVII, n. 10). La risposta a molti interrogativi, che altrimenti rimarrebbero inspiegabili ed inevasi, è data da un rapido e brillante excursus storico di Giorgio Rochat, che, dopo aver efficacemente tratteggiato le vicende delle Forze Armate dall'Unità d'Italia al II dopoguerra, conclude col riconoscimento della totale assenza di ogni «controllo politico» sulle scelte e sulle organizzazioni militari da parte del Parlamento e del Governo, nello stato liberale e nel regime fascista come nell'attuale «stato democratico».

Ma oggi il problema è più che mai urgente. Infatti, «le nostre forze armate nonostante l'aumento degli stanziamenti, hanno un peso internazionale trascurabile, nè possono sperare in un ruolo di rilievo in caso di aggressione sovietica.

Il numero di reparti, navi ed aerei disponibili è infatti scarso, la loro qualità spesso inadeguata; il contributo dato dall'Italia alla NATO è complessivamente ben piccolo.... Accanto ai pochi mezzi ed ai pochi reparti efficienti vivono ancora innumerevoli unità di scarsissimo o nullo valore bellico che non hanno altro risultato che sottrarre fondi ai pochi reparti degni

di questo nome» (pagg. 61-62). Tale condizione di cose è stata in parte determinata, secondo Fabrizio de Benedetti, dal fatto che le «strutture e i modelli dell'organizzazione militare italiana non furono cambiati nemmeno all'indomani del secondo conflitto mondiale nonostante la sconfitta subita» (pag. 251). Fu ricreato infatti allora, secondo una concezione ottocentesca, il classico «esercito di caserma», forte di quasi mezzo milione di uomini (compresi carabinieri e polizia) e «sparso su tutto il territorio secondo una tradizione che lo faceva più adatto al controllo del paese che alla sua difesa da nemici esterni» (pag. 253). Ma, benchè soltanto gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'India e la Cina superino l'Italia come uomini sotto le armi, «a questo dato numerico, di per sè abbastanza impressionante, non corrisponde tuttavia un complesso militare della stessa importanza. Anzi la scarsa efficienza delle Forze Armate italiane è stata in genere riconosciuta apertamente da generali uomini politici ed esperti... Il sistema di armamento risale al decennio 1950-60 ed è considerato ormai sorpassato. Gli sforzi per la sua sostituzione e ammodernamento avvengono secondo scelte e in base a procedure quasi mai controllate, al di fuori di un preciso programma militare» (pag. 253).

Ma uno degli aspetti più gravi e preoccupanti della situazione è costituito dallo svuotamento e dalla vanificazione dei tradizionali organi di controllo e di verifica dello Stato. Puramente formale risulta infatti il ruolo del Ministro «civile» della Difesa, esautorato in pratica da ogni potere effettivo ad opera della burocrazia militare ed a cui tuttavia la Legge assegna la responsabilità politica della guida delle Forze Armate. Nessuna incidenza sulla politica militare hanno del resto la Corte dei Conti e lo stesso Parlamento, impotenti, coi mezzi ordinari, a frenare l'autoproliferazione ed il crescente potere della «tecnostruttura» militare, dato il valore puramente ed esclusivamente formale dell'approvazione, da parte dei due rami del Parlamento, del bilancio del Ministero della Difesa, da cui mancano i dati e le singole «voci» di spesa, e su cui, quindi, non è possibile esercitare controllo alcuno. Le prospettive «tecniche» per una profonda, incisiva e moderna «riforma» di tutto l'apparato militare e delle strutture della Difesa non mancano certo.

Quel che manca per il momento, è soltanto la volontà politica. La stessa «sinistra» italiana, infatti, «evita in merito un approfondimento del discorso e si chiude in una passiva difesa del servizio di leva obbligatorio, considerato come garanzia democratica contro un pronunciamento delle forze armate... Il che indubbiamente è esatto; le attuali forze armate sono poco efficienti per un colpo di stato perchè la massa dei soldati di leva è difficilmente controllabile, ma soprattutto perchè, dato il caos burocratico in cui attualmente vivono, esse sono scarsamente efficienti anche per un colpo di stato» (pagg. 63-64).

Ma fino a quando potrà essere ostinatamente elusa una riforma reclamata con sempre maggiore urgenza dal buon senso, dalla sana economia, dallo spirito democratico, dall'esigenza di una reale difesa dello Stato e, soprattutto, dalla coscienza civile del paese?

Storia della FUCI

STORIA DELLA FUCI,
Gabriella Marcucci-Fanello, Ed. Studium, 1971.

La storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana occupa un posto di notevole importanza nella più ampia storia del movimento cattolico in Italia dalla fine dell'800 al Concilio Vaticano II. La FUCI ha svolto infatti un'opera fondamentale nell'ambito dell'impegno culturale e sociale cristiano. In anni in cui la cultura accademica italiana dava il più totale ostracismo al pensiero cattolico e lo stesso mondo cattolico si era chiuso in se stesso, isolandosi dal contesto culturale e politico della nazione, gli universitari cattolici ruppero tali rigidi schemi e superarono molti «storici steccati». Non è quindi da sorprendersi se alla FUCI si collegarono i pochissimi cattolici militanti che insegnavano nelle Università di Stato, come ad esempio il grande storico dell'antichità Gaetano de Sanctis, che della FUCI fu precursore ed animatore. Ruolo analogo svolse la FUCI durante il regime fascista, quando essa fu palestra di libertà per moltissimi giovani de-

stinati ad occupare nel dopoguerra incarichi di alta responsabilità, nel mondo della cultura e nella vita politica, da Aldo Moro a Giulio Andreotti a Emilio Colombo. Mancava tuttavia sinora una storia critica e documentata della FUCI, nè era facile scriverla. La Marcucci-Fanello ha quindi compiuto, col volume di recente edito dalla Studium, un'opera ardua e meritoria, rintracciando ed elaborando tutte le notizie edite ed inedite, ancora rinvenibili sull'argomento. Il volume condotto con affetto che non attenua la visione critica, dà un apporto storiografico di notevole importanza e di indubbio interesse, colmando una grave lacuna nella storia del movimento cattolico in Italia. Dal contesto dell'opera risulta poi assai chiaro — come scrive nella prefazione l'ex presidente nazionale Andreotti — quello che è sempre stato il «segreto» della FUCI, e cioè «il primato di una interiorità, del perfezionamento silenzioso del contatto con gli altri impostato a grande delicatezza e infinito rispetto».

Le origini di Castelfranci

LA STORIA DI CASTELFRANCI
Luigi Palmieri, Ed. Laurenziana, 1970

Il dott. Luigi Palmieri è riuscito ad offrire una convincente sintesi della storia del comune di Castelfranci, condotta con assidua cura e con affetto filiale. Nonostante inevitabili lacune, dovute a scarsità di documentazione, l'opera è ispirata ad equilibrio e senso critico per cui vengono scartate e respinte tutte le ipotesi fantasiose e le indebite illazioni che sono spesso riscontrabili in opere di storia locale. Dopo aver discusso ed esaminato le controverse ed oscure origini di Castelfranci, l'Autore passa sinteticamente a tracciarne la storia feudale esaminando quindi le successive vicende del paese sino ai tempi odierni. Ampia parte del lavoro è dedicata alla storia religiosa ed in particolare alla antica chiesa di S. M. del Soccorso, che custodisce un'artistica e venerata immagine della Vergine, che l'A., seguendo le tracce del Landolfi (P. Landolfi, La Cappella del Soccorso in Castelfranci, 1915), sembra anch'egli attribuire al XIV secolo, e che risulta invece un'opera pregevole di scuola cinquecentesca. In un altro punto ci sembra di dover dissentire dal Palmieri, a proposito cioè del «Castello» di Castelfranci, che sorgeva al vertice dell'abitato e che è stato completamente smantellato tra il 1936 ed il 1968 «allo scopo di ampliare la Piazza e di rendere maggiormente visibile la facciata della Chiesa di S. Pietro» (pag. 77). Secondo l'A., infatti, questa costruzione non avrebbe risposto a nessuno dei requisiti per poter esser considerato «un vero Castello medioevale». Si sarebbe quindi trattato, tutt'al più, di «una rustica costruzione, forse una torre, sorta in una posizione naturale di difesa» (pag. 76). La stessa demolizione sarebbe poi — secondo l'ottimistica visione del Palmieri — un'«altra prova indiretta per affermare che quello di Castelfranci non fu un vero castello medioevale; in tal caso il problema sarebbe stato quello della conservazione e del restauro» (pag. 78). A parte il fatto che non risulta che il Comune di Castelfranci abbia mai interpellato alcun competente e tanto meno la Soprintendenza ai monumenti prima di procedere allo sbancamento ed allo smantellamento del castello, ci sembra che il problema vada affrontato in termini alquanto diversi. Nel Medioevo, infatti, Castelfranci veniva chiamato, come risulta dai documenti «Castrum Francorum», e, secondo la definizione del Frecia, «castrum est locus muris circumdatus» («De Subfeudis», lib. secondo). E' quindi impossibile che venisse chiamato «castrum» un luogo abitato privo di mura, che altrimenti sarebbe stato detto «locus» o «casale» etc.

Generalizzando la questione, è poi di nessuna rilevanza il fatto che dei castelli originarii possano avanzare solo pochi e modesti resti di «rustiche» costruzioni. A parte tutte le numerose distruzioni avvenute nel corso di secoli di storia spesso tempestosa, a causa dei terremoti, delle catastrofi naturali, dell'opera edace del tempo e della natura, e, soprattutto, della mano distruttrice dell'uomo, bisogna infatti tener presente che in maggior parte le opere di difesa medioevali furono compiute nelle nostre regioni spesso rozzamente, senza gusto architettonico, per scopi difensivi, utilizzando materiali di fortuna e sfruttando la posizione naturale. Sarebbe quindi

troppo attendersi nel modesto feudo di Castelfranci un poderoso e grandioso maniero, residenza di potenti e splendidi signori feudali, arricchito ed ingentilito da preziose opere artistiche. Ma, a nostro avviso, è opportuno scendere ancor più in profondità, per meglio accertare le origini del «Castrum Francorum» ed il reale significato della sua denominazione, poichè su questo importante e complesso problema le nostre conclusioni divergono alquanto da quelle del Palmieri. Che le più remote origini di Castelfranci siano quelle di un minuscolo ed oscuro «casale» della vasta e potente Baronia di Montemarano non ci sembra che si possa dubitarne. Quando, però, il «casale» divenne «castello» ed acquistò la sua fisionomia comunale e feudale autonoma? Questo avvenimento non potè che verificarsi intorno alla metà del XII secolo. Nel 1138, infatti, Ruggiero II, muovendo da Salerno, assalì e mise a ferro e a fuoco Montemarano ed i suoi numerosi «castelli», poichè Landolfo di Montemarano gli si era ribellato. Fu allora per sempre spezzata l'unità della «civitas» di Montemarano, che si era conservata per tutto il periodo longobardo, ed i suoi castelli e casali furono concessi separatamente in feudo ai vari conquistatori normanni. L'antico casale divenne quindi «castello» autonomo, che venne denominato «dei Franchi» per distinguerlo dall'omonimo e vicino «Castello Vetere» (Castelvetere), edificato dalla gente longobarda. I normanni, infatti, erano a quel tempo noti presso le popolazioni meridionali come i «Franchi», e ciò spiega l'appellativo dato al nuovo castello, ceduto appunto in feudo ad un signore «franco». Un nuovo e fondamentale contributo di importanti documenti inediti per la storia dei comuni della Diocesi di Montemarano (Montemarano, Castelvetere, Castelfranci, Volturara, Bainno d' P. U.) sarà senz'altro dato dal volume di Francesco Scandone, che speriamo sia al più presto pubblicato — insieme agli altri della serie — dall'Amministrazione Provinciale di Avellino. Una lode sincera ed un apprezzamento sentito vanno in conclusione tributati alla laboriosa fatica del dott. Palmieri, che ci auguriamo vorrà dare di Castelfranci, dopo la pubblicazione dei «Documenti» dello Scandone, un quadro storico ancor più vasto, completo ed esauriente.

L'abc dello storiografo

METODOLOGIA DELLE FONTI, Luigi Pescatore, 1971.

D. Luigi Pescatore, il valente studioso irpino funzionario del «Grande Archivio» di Napoli e docente della Scuola Universitaria di Perfezionamento in Archivistica, Paleografica e Diplomatica, ha di recente dato alle stampe le lezioni di un suo corso di «Metodologia delle Fonti», intesa «quale tecnica e metodo per lo studio e la valutazione critica delle fonti». Con chiarezza e linearità essenziali, il Pescatore traccia una preziosa sintesi della complessa e spesso ardua problematica inerente alla critica delle fonti, alla critica testuale, alla codicologia, alla trascrizione ed edizione dei documenti, venendo così a costituire, col suo agile saggio, un aiuto determinante ed opportuno per i giovani che frequentano la Scuola di Perfezionamento ed anche per tutti gli studiosi che si occupano della ricerca archivistica e della critica delle fonti storiche medioevali.

Urbanistica a Tufo

Il Comune di Tufo, in ottemperanza alla legge urbanistica, ha effettuato la perimetrazione del centro urbano assolvendo, oltre al disposto della legge, anche ad una componente culturale raramente presente nelle soluzioni tecniche dell'attuale epoca.

Difatti i criteri che guidarono alla redazione del perimetro urbano furono, fra gli altri, anche quelli di salvare da possibili alterazioni il castello dei marchesi del Tufo con parte del suo fossato attualmente adibito a giardino privato.

Nel piano erano poste in essere indicazioni urbanistiche di salvaguardia, che prodotte presso organi aggiornati e sensibili avrebbero trovato facile accoglimento. Così non è stato poichè il piano è tornato al Comune mutilato di quelle scelte dettate dalla sensibilità e dalla cultura e ciò proprio da parte di quegli organi, quali la Soprin-

tendenza ai Monumenti e la Sezione urbanistica che, invece, avrebbero dovuto recepirle e difenderle.

Tale politica degli organi di controllo, oltre a minare il concetto dell'autonomia comunale e quindi a sostituirsi ad un ente prettamente democratico, dimostra, ancora una volta, come gli stessi siano incapaci di dare una componente culturale al proprio operato. E' inutile cianciare di salvare i monumenti, le bellezze naturali, gli ambienti di interesse storico-artistico quando la squalificazione alligna proprio negli organi di controllo.

NOTE DI ARCHEOLOGIA

ROCCA SAN FELICE

In località «Santa Felicita», presso il lago d'Ansanto, famoso nell'antichità per i suoi fenomeni naturali e per il tempio della dea Mefite, un rinvenimento occasionale ha portato alla luce copioso ed interessante materiale archeologico, databile tra il IV secolo avanti Cristo, ed il III secolo dopo Cristo.

Si tratta di numerose monete campane e romane, repubblicane ed imperiali, di una moneta di Paestum e di alcuni conii bizantini. Sono state inoltre rinvenute una patera di tipo campano, una testina fittile con figura muliebre, due lucerne decorate un anellino d'oro con protome di bambino, coralli e dischetti di pasta vitrea, frammenti di ceramica calena ed alcune fibule in ferro.

CASSANO IRPINO

In località «S. Maria La Nova» è stata rinvenuta un'iscrizione funeraria inedita di età imperiale, incisa in un blocco calcareo («..RUFINO PLETORIA PA.. CONI. BE. M FECIT QUI VIX... M AEA ANNIS XI»), nei pressi della quale sono visibili frammenti di tombe in laterizio. In contrada «S. Pietro» è stata inoltre rilevata l'esistenza di un consistente nucleo di cocci e di frammenti di ceramica che testimoniano un antico insediamento nella zona.

MONTEVERDE

In località «Isca del Barone» già nota per antiche scoperte di tombe dell'età del ferro — sono venute alla luce una tazza monoansata di tipo appulo, decorata a bande, e una kylix biansata con piede a bacinella di tipo ionico (VI-V secolo avanti Cristo).

MANOCALZATI

Reperti dell'età del ferro (VIII-VII sec. av. Cr.) sono stati rinvenuti e recuperati in località «Selve Torelle» da alcuni studenti, che hanno tempestivamente provveduto a consegnarli al Museo Irpino. Essi consistono in un vaso a campana con anse a linguetta, in una minuscola coppa e in due anse a rocchetto. Il Museo ha recuperato inoltre pesi fittili da telaio di età romana, provenienti dalla frazione S. Barbato.

MONTECALVO

In contrada «Olivara», durante lavori di sterro, è venuta alla luce una serie di grandi dolii di età romana — andati quasi completamente distrutti — dello spessore medio di quasi 5 centimetri. Il rinvenimento va probabilmente riferito ad una stazione di posta («mansio») della via Traiana — che da Benevento conduceva in Puglia — del cui ponte sul Miscano — il cosiddetto «Ponte del Diavolo» — restano avanzi cospicui ed imponenti a poca distanza, in località «S. Spirito». Un anno fa, nel maggio 1970, presso i ruderi del ponte, fu rinvenuta un'importante epigrafe inedita, che ne ricordava la ricostruzione, effettuata «in loco tutiore» e «propria pecunia» dall'imperatore Traiano (98-117 dopo Cristo).

BAIANO

Una moneta in bronzo dell'imperatore Antonino Pio (138-161 dopo Cristo) è stata rinvenuta presso Baiano e, con lodevole gesto, im-

mediatamente consegnata al Museo Irpino.

Sul retto della moneta, in discreto stato di conservazione è effigiato l'imperatore, sul verso una figura muliebre (la Concordia?) impugna due stendardi militari

APPENDICE

Una lettera inedita di S. Alfonso di Liguori in Avellino

di Nicola Rizzo

Abbiamo recentemente ritrovato una lettera autografa di Sant'Alfonso Maria Di Liguori del tutto inedita.

Sino a oggi abbiamo scoperto complessivamente sette lettere di Sant'Alfonso M. Di Liguori; le prime sei, infatti, furono da noi individuate nel Museo Vescovile di Recanati, durante un nostro pellegrinaggio religioso-letterario attraverso il litorale adriatico (1).

Tutte le sette lettere, per quanto ci risulti, sono inedite.

Questa settima lettera alfonsiana si trova in Avellino. In verità questa Città ha l'onore di possedere ben tre lettere autografe di Sant'Alfonso: una è custodita dalla Comunità dei Padri Liguorini, la seconda è in possesso della Famiglia del compianto signor Gennaro Vecchi e la terza, ossia la surriferita ultima nostra scoperta, appartiene all'illustre Clinico dott. Aniello Bianco.

Per precisione storica Avellino avrebbe dovuto custodire un quarto scritto autografo alfonsiano, come si rileva dall'opera dello Zigarelli: «Altra missione eseguì egli (Sant'Alfonso) a' tempi di monsignor Leone, e propriamente dopo la Pasqua del 1752, come dagli atti di curia e da quanto il santo stesso promette con un foglio di proprio pugno diretto in data del 21 gennaio detto anno ai rappresentanti della città di Avellino, e che oggi in corrispondente ostensorio gelosamente serbasi dal sig. Nicola Testa del fu Giuseppe, per avere suo avo nell'additata epoca fatto parte di tale rappresentanza» (2).

Prima di descrivere questa settima lettera alfonsiana ci pregiamo di manifestare il nostro vivissimo ringraziamento all'illustre Clinico Aniello Bianco, il quale, senza alcun indugio, ma, con singolare generosità ci ha concesso di pubblicare l'inedita autografa lettera, per poter dare un altro contributo consederevole a una eventuale ripubblicazione dell'epistolario alfonsiano (3).

DESCRIZIONE DELLA LETTERA

La lettera consta di tre facce, scritte di proprio pugno da Sant' Alfonso, e di una quarta faccia, che contiene tre righe alquanto indecifrabili, l'indirizzo, formato da altre tre righe, e una nota di sette righe, eccetto il rigo del firmatario, ch'è il Postulatore della Causa di Canonizzazione: Padre Giuseppe Maria Mautone.

La lettera autografa alfonsiana è formata complessivamente da settantacinque righe, oltre alla firma e all'indirizzo.

La prima faccia è di ventisette righe con la data; la seconda è di venticinque e la terza di ventitre righe, eccetto la firma.

La prima faccia ha le seguenti dimensioni: (13,5 cm. per 19,5 cm.). Ciascun rigo completo è lungo 10,3 cm. perchè la prima faccia, a sinistra di chi guarda, presenta un margine laterale di (3,2 cm.).

Le ultime sei righe della prima faccia non sono complete, a causa di una lacerazione del foglio, e

quindi le sei righe sono rispettivamente lacerate per: (8 mm; 1,1 cm; 1,5 cm; 2,1 cm; 3,2 cm; 3,7 centimetri).

La seconda faccia, circa le dimensioni, presenta le stesse caratteristiche. Solamente l'ultimo rigo è incompleto all'inizio, a causa della lacerazione precitata. La terza facciata non presenta alcun margine laterale, come la prima e la seconda faccia. La firma di Sant'Alfonso dista dall'ultimo rigo quasi 2,5 cm.).

Inoltre la terza faccia presenta una lacerazione, fra il quattordicesimo rigo e il diciottesimo rigo; la stessa lacerazione si ha nella quarta faccia.

La quarta faccia presenta in alto, a destra di chi guarda, tre righe indecifrabili: «Suo voto di non lasciare....», a cui segue la dichiarazione del Postulatore.

La lettera è indirizzata a Mons. Tommaso Falcoia, Vescovo di Castellamare di Stabia.

Secondo la nostra opinione la surriferita lettera è importante, oltre che per il contenuto, perchè, come ci diceva l'insigne Storiografo Padre Oreste Gregorio della Congregazione dei Liguorini in una sua lettera del 16 gennaio 1968, si conoscono solamente quattro lettere di Sant'Alfonso a Mons. Falcoia (4).

TESTO COMPLETO DELLA LETTERA ALFONSIANA

Trascriviamo fedelmente il testo della lettera alfonsiana con opportune variazioni per la facilità della lettura e secondo le nostre ben poche cognizioni paleografiche (5).

Prima faccia

Scala 3. (Giugno) 1733.

Viva Giesù (Giuseppe) Maria, e Teresa.

Padre mio Io mi trovo fatto voto, come mi penso di avergli detto una volta di (non) lasciar l'Istituto se V.S. Ill.ma (non) me l'avesse ordinato, ora vorrei aggiungere un'altra cosa (per) maggior mia quiete, che mi date licenza di far voto di (non) lasciar l'Istituto (per quella) regola che V.S. Ill.a (perentoriamente) volesse, che si osservasse.

(Paragrafo 2.) Sento che (Don Giovanni Battista), ch'è venuto qui, et à parlato (con Don) Emanuele, à sputato poi una parola di riunione con (Don) Pietro; Padre mio, se si parla di riunione, pensate, che (quella) riunione dispiacerebbe molto a (Don) Giulio et anche al (Cardinale) (per) la strettezza che (quelli) anno avuto con (Don) (Giulio?); più pensate, che (Don Giovanni Battista) è duro, e sta (con) il (proposito) delle sue regole, e sta forse alla povertà, et all'officio.

(Paragrafo 3.) Questi (Signori) dal (principio), che sono arrivato mi anno cominciato a parlare della scola; (quando) si mette, avendo già destinato il luogo (per) farla che sarebbe una stanza dopo l'Ospizio, e mi (anno) detto, che V.S. Ill.a è contenta, (V) Io l'ò risposto, che con V.S. Ill.a se — l'intendano — Padre mio questi da ciò, che ò potuto — vedere — stanno spaventati dal vedere, — che un giorno — sene va uno, et un giorno un — altro —;

Seconda faccia

se (non) vedono un poco di (stabilimento) colla scola, e (con) il profitto, non occorre di parlare di assegnamento, nè di niente, come mi (anno) parlato, et Io l'ò replicato, che se l'intendano (con) V.S. Ill.a.

4. In (quanto) alla Missione di Aggerola ò parlato già (con Don Giuseppe!) Panza! ma se non passa il mese di Giugno, come è inteso (non) è cosa di farsi la Missione, poicchè stanno nelle maggiori fatiche della sete, e gli uomini vanno fuori. Io però ò detto, che stiamo a piacere loro quando lo vogliano.

Dite a Cerchia che stia pronto, che subito l'avviserò sene venga (per) la Missione, e se (non) si fa la Missione (Padre) mio mandatelo senz'altro il mese entrante fateci cominciare a vedere praticarsi con Ordine et osservanza le vostre regole, et Io sperando di veder (quello) giorno mi sento morire di (consolazione) e sappiate... che queste pietre di Scala mi danno più (consolazione), che tutte le delizie del Mondo, dal che vedo, che (invanamente) il (signore) mi à chiamato in servirlo in questa Opera grande.

— Non — vi dimenticate di scrivere a (Monsignore)

Terza faccia

di Cassano, e dategli speranze, acciocche (non) si dissanimi.

Padre mio riflettete bene, se l'estate sarebbe meglio dir mattutino la sera prima di cena, (perchè) secondo l'orario si và troppo presto a letto; e la mattina poi è una fatica troppo grande, dopo mattutino, (orazione?); et ore il dovere attendere agli altri esercizi (per) lo prossimo.

In (quanto) alle cose del (Monastero) ve le scrive (Don) Pietro, in (quanto a me vi dico, che (Monsignore) da faccia a faccia mi à

dato ordine, che Io (non) parli più nè meno colla (Superiora).

..... (Don) Saverio nostro mi à scritto da Amalfi, che (Don Giuseppe) l'à inteso con piacere, ma a posposto a tempo la ..... (risoluzione); spero però, che parli con V.S. Ill.a prima che vadi in Napoli.

Pregate Dio (per) me. Viva Giesù (Giuseppe) Maria, e Teresa.

Mandateci (Don) Cesare subito subito subito, (perchè) serve anco a Don Emanuele.

..... Padre mio (non) lasciate di andare in Napoli, (perchè) con questi disturbi Io temo (qualche) chiamata forse del Cardinale. Ma avvertite in Napoli a (non) nominare (Don) Filippo (Cote?) per quello che vi dissi.

ab.mo figlio Alfonso di Liguori.

Quarta faccia

Dichiaro io qui sottoscritto Padre Procuratore Generale della Congregazione del SS.mo Redentore e Postulatore della causa di canonizzazione del Beato Alfonso M.a di Liguori che la presente lettera è tutta di carattere del (detto) Beato ad eccezione di soli tre versi qui sopra, che cominciano — Suo voto et In fede et Roma I (maggio) 1832.

Giuseppe (Maria) Mautone (6).

LETTERA DI RISPOSTA

E proprio dal surriferito Epistolario di Mons. Falcoia la lettera, con data 3 giugno 1733, secondo la nostra opinione, potrebbe essere la presunta risposta alla sopracitata missiva alfonsiana.

«Gesù Cristo sia la nostra vita.

Caro figlio mio nel Signore.

Dimatina darò, piacendo a Dio benedetto, le Mess'al Fratello di D. Gennaro Sarnelli, ch'ancora lui è qui; e vuole venir a trovarvi fra pochi giorni; e desidera venir alla Missione con voi e poi vedere, e risolvere. Se questa Missione d'Agerola s'appunta per dopo l'Ottava non sarà tanto impropria; ma se più avanti si differisce, potrebbe rimettersi per la rinfrescata. Si mantenghi su l'appuntato con codesti signori circa le scuole; e butti sopra di me l'aggiustamento. Mi contento dell'ampliazione del Voto, per sua maggior quiete. Dalle offerte di D. Giovanni Battista non tò alcun capitale. Ma sarebbe spediente mi parlasse, o mi scrivesse, per vari buoni motivi. Chierchia sta pronto per la Missione. Viene Don Cesare vi curate delle Monache per adesso. Mi consola il sentire, che tanto vi piacciono le Pietre di Scala. Scriverò a Mons. di Cassano. Il Mattutino s'accomoderà ad ore comportabili. Spero parlare con sig. D. Giuseppe Pisano.

Spero d'andare a Napoli finita l'Ottava del Sacramento cui non lasci di raccomandarmi ogn giorno. E nell'abbracciarlo caritativamente in Corde Iesu in lui resto. Vostro Cordiale Padre Tommaso Vescovo di Castellammare».

NOTE

(1) Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris: Anno X; 1962; Fascicolo I; pag. 4).

(2) Zigarelli, Giuseppe, Storia della Cattedra di Avellino e de' suoi Pastori, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1856, Vol II, pp. 176-177).

(3) Sant'Alfonso, in verità, fu un fecondo sacro epistolografo.

Chi era il precedente possessore di questa lettera alfonsiana?

Era il Signore Pasquale Brescia, figlio di Nicolangelo Brescia e unico erede maschio

Il Signore Nicolangelo Brescia era fratello della suocera del Clinico Bianco, Signora Chiara Brescia vedova Raimo

La Signora Raimo aveva il fratello del nonno, Don Nicolangelo Brescia, ch'era Primicerio di Flumeri e fu sepolto in un Convento flumerese e aveva anche un parente, Padre Alfonso Maria Falcone della Congregazione dei Liguorini, il quale morì in odore di santità il 24 febbraio 1816 a Vietri di Potenza

(4) «Conosciamo poche lettere di S. Alfonso a Mons. Falcoia: una di ottobre 1732, II di marzo 1733, III di luglio 1737, IV di luglio 1740. Moltissime sono andate perdute!..».

(5) 1) Le abbreviature slegate, ossia le parole abbreviate slegate, vengono messe tra parentesi tonde. 2) Lo scritto, che si trova sulla parte lacerata della prima e seconda faccia è indicato con il segno V fra parentesi tonde. 3) Le parole o le espressioni che abbiamo potuto ricostruire dalle sopraccitate parti lacerate, vengono interposte fra due lineette. 4) Le parole indecifrabili sono seguite da un punto interrogativo fra parentesi tonde. 5) Cinque punti indicano le parole cancellate dallo stesso epistolografo.

(6) INDICE DEI NOMI — A termine della trascrizione della lettera abbiamo creduto opportuno illustrare, in breve, i nomi di persone (eccetto Don Filippo Cote), di luoghi e di cose, citati nella lettera. Ciò è stato possibile in seguito alla consultazione dei seguenti due volumi: 1) Berthe, Agostino (Padre

C.SS.R.) Sant'Alfonso dei Liguori, Casa Editrice «S. Alfonso», Pagani, 1933.

2) Falcoia, Tommaso (Monsignore). Lettere a S. Alfonso de Liguori, — a cura di Gregorio, Oreste (Padre C.SS.R.) —, Edizioni Paoline, Roma, 1963

L'indice è secondo l'ordine, con il quale i nomi sono menzionati nella lettera alfonsiana.

Falcoia Tommaso: Vescovo di Castellammare di Stabia e direttore spirituale di Sant'Alfonso sin dall'agosto 1732.

Don Giovanni Battista: Il Reverendo Giovanni Battista Di Donato fu uno dei primi sette postulanti dell'Istituto alfonsiano, ossia uno dei primi compagni di Sant'Alfonso, e successivamente lasciò Sant'Alfonso nel marzo 1733.

Don Emanuele: Don Emanuele D'Afflitto era Canonico Arcidiacono di Scala ed era amico di Mons. Falcoia. Don Emanuele morì nel 1770

Don Pietro: Il Reverendo Don Pietro Romano, confessore delle Suore di Scala, fu uno dei primi sette postulanti di Sant'Alfonso. Successivamente si allontanò da Sant'Alfonso e divenne Parroco di Campidoglio, frazione di Scala, e Canonico della Cattedrale. Morì nel 1760.

Don Giulio: Il Canonico Nicolò Giulio Torni era Superiore della Congregazione delle Apostoliche Missioni di Napoli, a cui apparteneva Sant'Alfonso, ed era Vicario delle Monache presso la Curia di Napoli. Fu eletto Vescovo e morì nel 1756.

Cardinale: Il Cardinale Francesco Pignatelli (Teatino) fu trasferito nel 1703 da Taranto a Napoli. Nacque nel 1652 nella Basilicata e morì nel 1734

Ospizio: «L'Ospizio delle religiose doveva servire di convento provvisorio ai membri del nuovo istituto. Era una casetta stretta e scomoda, composta di un modesto oratorio, di tre camere e di una sala comune»

Aggerola: Agerola di Napoli presso Amalfi.

Don Giuseppe Panza: Sacerdote amalfitano d'illustre casata.

Cerchia: Il Reverendo Giuseppe Cerchia era un sacerdote di Castellamare di Stabia. Morì nel 1766, quasi a 66 anni, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria della Sanità.

Scala: «La piccola città di Scala s'innalzava sul versante di un monte, donde ella domina i borghi e i villaggi sparsi sulla costa pittoresca di Amalfi. Da — pochi — anni Alfonso si era affezionato a questa città di Scala che gli ridestava tanti dolci ricordi...».

Monsignore di Cassano: Mons. Gennaro Fortunato, nato a Napoli nel 1682 fu eletto Vescovo di Cassano Ionio nel 1729 e morì a Castrovillari nel 1751.

Monastero: Il Protomonastero delle Monache Redentoriste di Scala.

Monsignore: Il Padre Minimo Mons. Antonio Santoro fu Vescovo di Scala e di Ravello e morì il 20 maggio 1741.

Superiora: La Superiora del Protomonastero di Scala: Suor Maria Angiola del Cielo, al secolo Teresa De Vito.

Don Saverio: Il reverendo Saverio Rossi divenne Redentorista e già il 21 luglio 1740 risultava Corista. Fu uno dei più antichi compagni di Sant'Alfonso e morì a Ciorani il 12 gennaio 1758.

Don Giuseppe: Il Reverendo Giuseppe Pisano, sacerdote amalfitano.

Don Cesare: Il Venerabile Servo di Dio, l'avvocato Cesare Sportelli, uno dei primi sette postulanti, «seguì S. Alfonso e gli restò fedele sino alla morte accaduta a Pagani nel 1750».

IMPRESA DI COSTRUZIONI

ALL/ARCH s. r. l.

APPARTAMENTI AL CORSO EUROPA

Casella Postale 99 — Avellino

A SAN TOMMASO

FARMACIA DOTT. CARDILLO

MARMI
LA BRUNA
AVELLINO

GRANITI · COLORATI · TRAVERTINI

VIA F. TEDESCO, 106 - ☎ 34409